

# **LA SFIDA DELLA PACE**

Incontri Culturali 2002

**PARROCCHIA E ACLI  
DI OSNAGO**

**PRESENTAZIONE DI RINO COLOMBO  
PRESIDENTE DEL CIRCOLO ACLI DI OSNAGO**

## **LA SFIDA DELLA PACE**

La Parrocchia, le Acli di Osnago e le Acli Provinciali di Lecco, danno il benvenuto a tutti voi e, grati per la vostra fedeltà a questi annuali incontri culturali, esprimono anche a nome vostro, i doverosi ringraziamenti di questa prima serata.

Ringraziamo Mons. Khaled Akasheh – del Patriarcato di Gerusalemme e Segretario del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso – che per una sera ha lasciato Roma venendo tra noi per introdurci nel grande tema della pace, con particolare riferimento al ruolo delle religioni ed alla difficile situazione che la Terra Santa sta vivendo da alcuni anni.

Un ringraziamento anche alla Dr.sa Rosangela Vegetti, giornalista di Avvenire e moderatrice dell'ultimo Sinodo Diocesano.

Infine, non possiamo non ringraziare Mons. Luigi Manganini - Vicario Episcopale per l'evangelizzazione e Arciprete del Duomo di Milano – da alcuni anni ispiratore di questi nostri incontri, che avremo al tavolo dei relatori nell'incontro di giovedì prossimo.

Mons. Khaled e la Dr.sa Vegetti sono qui per arricchirci nella nostra ricerca e nella nostra riflessione con le loro testimonianze cariche di esperienza e di competenza, su un tema tanto complesso e che con la sua attualità ci coinvolge tutti nel timore e nella speranza: il tema della Pace e la sua sfida concreta, come è ben evidenziato nel manifesto.

Parlare di pace potrebbe sembrare utopia, sapendo che sul nostro pianeta sono attivi numerosi focolai di guerre, di origini diverse, tutte causate dall'egoismo e dalla superbia umana.

Tra queste tragedie balza in primo piano la Terra Santa a noi tanto cara.

Sembra oggi che la soluzione dei problemi nazionali ed internazionali sia raggiungibile solo con la guerra ma, purtroppo, la storia insegna che guerra significa anche oppressione di popoli che chiedono libertà ed autonomia.

Per noi Cristiani e per tutti gli uomini di buona volontà sono altre le vie che portano alla Pace, e sono le vie che ancora una volta il Papa ci ha indicato e gridato in tutti i continenti: “NON C’E’ PACE SENZA GIUSTIZIA E NON C’E’ GIUSTIZIA SENZA PERDONO”.

Parole che pesano, che fanno riflettere sul nostro comportamento, a cominciare dalle nostre famiglie, nelle nostre comunità e nei luoghi dove ognuno di noi opera con i propri compiti e le responsabilità che gli competono.

Ebbene chiediamo subito a Mons. Khaled ed alla Dr.sa Vegetti di illuminarci sull’attualità di questo problema oggi vissuto e sofferto in Terra Santa.

### **La Parrocchia e le Acli di Osnago**

Osnago, giovedì 17 ottobre 2002  
sala cine teatro D. Giuseppe Sironi

## **LA SFIDA DELLA PACE IN TERRA SANTA**

Relatore Mons. Khaled Akasheh  
del Patriarcato Latino di Gerusalemme  
Ufficiale per l’Islam  
Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso

## **IL RUOLO DELLE RELIGIONI NELLA COSTRUZIONE DELLA PACE**

Vi ringrazio per l’invito che mi avete rivolto ad essere con voi stasera per parlare delle sfide della pace in una regione tanto significativa. Per noi cristiani la Terra Santa è molto importante, ma lo è anche per i musulmani. Infatti, per loro, Gerusalemme è il terzo luogo santo dopo Mecca e Medina. Prima di rivolgersi alla Mecca per la preghiera, si rivolgevano, come gli ebrei, a Gerusalemme.

### **Una esperienza diretta**

Avendo esperienza diretta della realtà della Terra Santa, dovete scusarmi se parlerò tante volte in prima persona. Sono nativo della Giordania. Nel 1966 sono andato dalla mia città nativa nel sud della Giordania, (Rut la moabita è una mia compaesana), in Seminario. Era il primo anno scolastico e, mentre stavamo facendo gli esami di fine anno, è scoppiata la guerra tra Arabi e Israeliani. La Giordania, allora, controllava la Cisgiordania. La guerra è durata sei giorni. Per noi è stata una guerra ‘molto leggera’: abbiamo sentito qualche colpo di cannone, abbiamo avuto un po' di paura, però, poi, la cosa è

passata. Il primo anno non siamo potuti andare a casa per le vacanze. Ci hanno accolti a Nazaret i Padri del Sacro Cuore di Betharram, e così abbiamo potuto esplorare per la prima volta la realtà della parte araba di Israele, cioè Haifa, Nazaret e altre località.

Abbiamo continuato la vita del Seminario sotto l'occupazione. Sono stato ordinato nel 1978, ho lavorato poi in Giordania per quattro anni come cappellano, dopodiché mi hanno chiesto di andare di nuovo nel Seminario dove sono stato dal 1982 al 1993, quando sono venuto a Roma per completare gli studi in teologia biblica, iniziati dai Padri Francescani, allo Studium Biblicum Franciscanum, la Flagellazione. Ho avuto la fortuna di frequentare questo istituto quando si poteva arrivare facilmente a Gerusalemme. Oggi le cose sono cambiate e si sono complicate molto.

Avevo poi un altro incarico nel Seminario: quello dell'animazione vocazionale. Questo mi portava sia in Giordania, sia nel West-Bank, ma anche a Gaza e in Israele. Ricordo molto bene che potevo andare molto liberamente tra i territori occupati e Israele: non c'era nessun blocco ufficiale fisso; si poteva passare. Solo se ci fosse stato un attentato, si sarebbe installato allora un posto di blocco.

Ho vissuto nel settembre 1970 in Giordania un altro evento, non legato direttamente al conflitto arabo-israeliano: il confronto armato giordano-palestinese, finito con l'espulsione delle organizzazioni armate palestinesi che si sono trasferite in Libano.

Ricordo un episodio molto bello e molto commovente della visita del Santo Padre al campo dei rifugiati di Dheishe. Durante il suo pellegrinaggio in Terra Santa nel 2000, egli andò a visitare il campo di profughi a Dheishe, vicino a Betlemme. Un anziano aprì una scatola (capita che non ci siano dei contenitori *ad hoc* dove mettere le cose, per questo documenti, foto, etc. sono custoditi anche in una scatola) e mostrò al Santo

Padre sia il documento di proprietà della casa che aveva dovuto lasciare, sia le chiavi. Questo rifugiato viveva nella speranza di poter tornare un giorno nella propria casa. E questo, naturalmente, ci porta a parlare del conflitto israelo-palestinese.

### **Qualche cenno storico sul conflitto israelo-palestinese**

Alla fine del diciannovesimo secolo è nato il movimento Sionista a Basilea, in Svizzera, che decise di trovare una patria per gli ebrei. Questa decisione non poteva essere presa senza l'accordo delle potenze occidentali.

Nella prima guerra mondiale, la Gran Bretagna entrò in guerra anche contro la Turchia e chiese l'appoggio degli arabi. Lo sceriffo della Mecca, Hussein, appoggiò la ribellione contro i Turchi a condizione di dare la libertà agli stati arabi, una volta conclusa la guerra.

Però, finita la guerra, le cose non andarono così: si decise di dividere i paesi arabi in zone controllate sotto il protettorato sia della Gran Bretagna, sia della Francia. L'Iraq, la Giordania e la Palestina ebbero il mandato dalla Gran Bretagna, mentre la Siria e il Libano quello della Francia.

Con il mandato britannico, ci fu la promessa del Ministro degli Esteri inglese di creare uno stato nazionale per gli ebrei in Palestina. Si era pensato anche a un paese africano, ma si decise infine per la Palestina e quindi gli ebrei iniziarono ad arrivare in massa. Cominciarono anche a comprare dei terreni. La tensione salì tra ebrei e palestinesi.

Le Nazioni Unite si accorsero del problema e decisero di dividere la Palestina tra ebrei e palestinesi, dando uno statuto speciale a Gerusalemme. Gli arabi non accettarono il piano e ci fu una prima insurrezione palestinese nel 1936 che durò fino al 1939.

I Britannici repressero l'insurrezione e fermarono anche l'arrivo degli ebrei. Nel 1948, vedendo complicarsi ancora di più le

cose, decisero di rendere all'ONU il mandato di controllo della Palestina.

Con la loro uscita scoppiò la guerra tra arabi e israeliani e questo fu il primo conflitto. Tanti palestinesi dovettero lasciare la loro terra; è vero che qualcuno la lasciò per paura, ma ci furono anche delle stragi, per esempio a Deir Yasin. Ci furono persone che scapparono in Giordania. Attualmente quasi il 65% della popolazione della Giordania è di origine palestinese. Ci sono oggi circa 3,8 milioni di rifugiati Palestinesi nel West Bank, a Gaza, in Giordania, in Siria, in Libano e un po' nel resto del mondo. Il *diritto al ritorno* di questi rifugiati è uno dei nodi più difficili del processo di pace.

Dal 1994 lavoro al Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. E' il dicastero vaticano che si occupa dei rapporti della Chiesa cattolica con le altre religioni. Essendo arabo, mi è stato affidato il settore del dialogo con i musulmani, specialmente nel Medio Oriente, in Europa e in Occidente in generale. Questo lavoro mi porta anche a organizzare congressi, a partecipare a delle riunioni, a viaggiare. Domani sera andrò in Egitto, al Cairo, dove si inaugurerà una grande biblioteca interculturale dei Domenicani che, per l'occasione hanno voluto un rappresentante del nostro dicastero. Poi andrò a Damasco per preparare una riunione che vi si terrà in luglio. Il Barhein sarà la tappa finale, perché il Patriarcato degli Ortodossi di Mosca vi organizza un colloquio islamo-cristiano e vado anche come rappresentante del Consiglio.

La Giordania, come già detto, comprende una maggioranza palestinese. Leggevo recentemente che la nazionalità giordana è stata rifiutata a centomila persone originarie di Gaza e che vivono in Giordania. La Giordania afferma che i rifugiati del '67 non possono vivere in Giordania in maniera continua, perché hanno il diritto di ritorno.

## **Gerusalemme, città di pace e centro del conflitto**

Uno dei punti che ha fatto fallire le trattative di pace tra Arafat e Barak, con il patrocinio di Clinton a Camp David, è stato il punto sul diritto al ritorno. I palestinesi dicono che ogni palestinese uscito dalla Palestina deve avere il diritto di ritornarci. Gli ebrei dicono che se questo si realizzasse ci sarebbe uno squilibrio demografico che minaccerebbe l'esistenza dello Stato ebraico. Infatti in Israele gli arabi sono un milione su una popolazione di sei milioni duecentomila.

Il secondo problema è quello di Gerusalemme che per gli ebrei è la città di Davide, la città santa, la città dei Profeti. Anche per i musulmani Gerusalemme è una città santa, anche se non è mai menzionata nel Corano. L'islam localizza a Gerusalemme *al-istrâa* di Muhammad, il suo viaggio notturno dalla moschea di Mecca alla "moschea lontana" (questo infatti è il senso di *al-Aqsa*). La tradizione islamica in seguito ha riconosciuto in Gerusalemme una città santa.

Quando i musulmani hanno preso Gerusalemme nel 632, il Califfo ha chiesto al Patriarca un luogo per pregare e questi gli ha dato il permesso di pregare nella Basilica del Santo Sepolcro. Il Califfo si rifiutò, per timore che i musulmani prendessero poi l'edificio. La zona del tempio era ancora distrutta e i cristiani non avevano costruito niente per rispetto della profezia di Gesù. I musulmani presero quindi la spianata del Tempio e vi costruirono una moschea, la moschea di Omar. Doveva essere poi costruita un'altra moschea, la moschea al-Aqsa. Nominare al-Aqsa fa pensare alla seconda intifada. Infatti il 28 settembre 2000 il Sig. Ariel Sharon, non ancora primo ministro, fece una visita alla spianata del Aqsa, che fu giudicata provocatoria dai musulmani. Provocatoria, come se avesse voluto dire che Gerusalemme è ebraica, quindi non si riconosce il dominio dei musulmani sulla spianata delle moschee (che per gli ebrei è il posto occupato un tempo dal

tempio di Erode), Gli ebrei hanno solo il muro di sotto che fa struttura portante alla spianata. Gli Arabi lo chiamano “Hâ’it al-Buraq”, il muro del cavallo alato; gli ebrei lo chiamano il “Muro del Pianto”. I musulmani considerano questa zona come esclusivamente islamica e non possono concedere neanche le fondamenta delle mura agli ebrei. Anche questa parte di Gerusalemme rimane, quindi, una zona contesa.

Uno degli elementi, quindi, che ha fatto fallire i colloqui di pace tra Barak ed Arafat è stata la questione di Gerusalemme. Arafat ha detto: "Io non posso dare niente, non posso concedere niente e se lo facessi, al mio ritorno mio fratello potrebbe uccidermi". E' vero anche che i paesi arabi, specialmente i più conservatori, hanno avvisato Arafat: "Tu non puoi fare concessioni su Gerusalemme, perché non è solo una questione nazionale palestinese, è una questione islamica mondiale”.

Vorrei ricordare un altro fatto accaduto nel 1968. Tornati in seminario dopo le prime vacanze, vedemmo del fumo salire dalla moschea al-Aqsa. Un australiano, se ricordo bene, aveva appiccato il fuoco. Questo tragico avvenimento fece da catalizzatore per i musulmani e contribuì alla creazione dell'Organizzazione della Conferenza Islamica, l'O.C.I. La seconda intifada è stata chiamata l'intifada di al-Aqsa.

### **Le due intifada e le ripercussioni sulla vita della Chiesa**

Un articolo apparso sulla *Civiltà Cattolica* fa il paragone tra le due intifada: la prima è una insurrezione popolare, la seconda è una guerra vera e propria tra ebrei e palestinesi. Questa seconda intifada è ancora in corso.

Ero in Palestina, nei territori occupati, durante la prima intifada e ho potuto vedere che la gente soffriva a causa della mancanza di lavoro, della povertà, della limitazione alla libertà di movimento, dell'oppressione; però ciò che si vive oggi, da

parte palestinese come da parte israeliana, supera di molto la situazione di prima.

Il nostro seminario è stato fondato nel 1848, a Beit Jala, in un villaggio vicino a Betlemme. Il primo Patriarca della restaurazione era un vostro connazionale, Mons. Giuseppe Valerga, che ha avuto questa intuizione: “Vorrei un clero locale”. Iniziato il lavoro con missionari italiani e francesi, andò personalmente a cercare vocazioni e volle il seminario nelle vicinanze del Patriarcato, per osservare da vicino la crescita dei seminaristi.

Oggi il clero patriarcale è in grande maggioranza arabo, tra giordani e palestinesi, però si è mantenuta la volontà di Mons. Valerga, cioè un clero a carattere internazionale. Accanto agli arabi, ci sono anche italiani, francesi, americani, etc.

Quest'anno abbiamo dovuto chiudere il Seminario Minore. I palestinesi sparavano, gli ebrei rispondevano e il Seminario non era più al sicuro. Abbiamo deciso quindi di chiudere il Seminario minore mantenendo solo filosofia e teologia.

### **Religioni e pace**

La situazione ora è molto difficile perché, a mio avviso, si dà troppa importanza alla forza, alla violenza, alle armi. Era sempre un po' questa la tentazione dei popoli della Palestina: cercare alleanze, rifugiarsi nella politica, nelle armi. Non è questa però la volontà di Dio per l'umanità. Vorrei quindi aprire un po' il discorso sul possibile ruolo delle religioni, per la pace.

Mi sembra che il primo servizio delle tre religioni monoteistiche – o abramitiche -, cioè l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam, sia quello di essere una voce diversa, distinta dal discorso politico. Quando arrivò al nostro Consiglio una delegazione israelo-palestinese per parlare delle strade

della pace dissi: "Dovete avere il coraggio dei Profeti, il coraggio di essere diversi, di dire qualcosa di utile, ma non necessariamente accettabile o gradevole". Il Rabbino presente, che lavorava al Ministero degli Esteri, disse: "Vero, però i profeti non sono sempre ascoltati". Quindi bisogna dire una parola diversa, una parola profetica, a nome di Dio: che non puoi umiliare, non puoi uccidere, non puoi vedere tutti come occupanti o come terroristi. Abbiamo visto, infatti, che non si è sempre rispettosi della dignità della persona umana. Per esempio donne partorienti vengono bloccate dai soldati, gente che va in discoteca a divertirsi e si trova vicino uno che ha la bomba addosso. Quindi occorre ribadire di nuovo la dignità dell'uomo, che quest'uomo è un fratello, persona a immagine di Dio; occorre parlare a favore della giustizia, perché non ci sarà pace se non c'è giustizia. E' una cosa ovvia, però, purtroppo, non si accetta.

Ci deve essere poi la capacità di perdonare. È soprattutto a Gerusalemme che Gesù ci ha insegnato con l'esempio e la parola il perdono: "Padre perdona loro perché non capiscono". Gli uomini di religione debbono ricordare a tutti che siamo fratelli e sorelle, nonostante le differenze di razza, di religione, di visione politica. Siamo tutti esseri umani e apparteniamo alla fede di Abramo. C'è una geografia comune, una storia comune, un avvenire comune. Palestinesi e israeliani sono destinati a vivere insieme, anche se gli ebrei adesso stanno costruendo un muro di separazione per difendersi dagli attacchi kamikaze. Però la pace si costruisce attraverso ponti di collegamento e non muri di separazione.

### **La sfida della pace**

Per costruire la pace dobbiamo imparare a rivendicare i nostri diritti e la giustizia, senza però suscitare odio. I capi religiosi devono aiutare i politici ad avere una maggiore

flessibilità. Il discorso religioso aiuta a guarire le memorie dalle ferite del passato. L'altro giorno un sacerdote è venuto a Roma per iniziare i suoi studi e mi ha portato, dal suo villaggio accanto a Betlemme, un villaggio di pastori, tre foto di una casa tutta distrutta, non più abitabile. Come guarire quindi la memoria di una persona, per esempio i figli che hanno perduto il papà in tenera età?

Dobbiamo compiere gesti di pace. Ecco qualche esempio: un palestinese che salva un bambino ebreo, ma dopo annega lui; i genitori di una bambina ebrea che hanno accettato di donare gli organi a una bambina palestinese che aveva bisogno dei reni. Molti ebrei non sono d'accordo con la politica del loro governo, e aiutano a ricostruire case distrutte. Medici ebrei vanno a fare operazioni negli ospedali palestinesi. Anche Arafat stesso, quando era sotto assedio, non aveva né acqua, né cibo e nemmeno una candela. Non solo i pacifisti occidentali sono andati per protestare, per portare aiuti; ma anche degli ebrei.

Certamente non è possibile costruire la pace, senza una educazione alla pace. E' una cosa faticosa: conciliare rivendicazione dei diritti, fedeltà alla storia senza per questo trasmettere odio alle generazioni future.

Certo le prospettive non sono molto buone. Il Patriarca intervenendo qualche tempo fa ha detto che ciò che è successo non ha fatto del bene a nessuno. Penso che anche gli avvenimenti dell'11 settembre abbiano influito sulla situazione del Medio Oriente.

Siamo stati invitati a un colloquio organizzato dai musulmani al Cairo dopo l'11 settembre, nell'ottobre del 2001. Abbiamo passato molto tempo a cercare di definire il terrorismo, la legittima difesa. Anche i capi religiosi non sempre sono d'accordo sulla posizione riguardo agli attacchi kamikaze. Il Grande Imam di al-Azhar, il prestigioso istituto

dell'islam sunnita, ha condannato in un primo tempo i kamikaze, poi ha legittimato il loro operato.

In conclusione, vorrei ringraziarvi perché penso che il vostro raduno di questa sera per informarvi, riflettere e senza dubbio per pregare per la pace, per fare gesti a favore della pace, mostri che quelli che sono in conflitto non sono soli. Il Papa ha chiesto questo come chiave di pace: "Non lasciate questi due popoli da soli!".

Mi auguro che se Dio vorrà che torni un'altra volta, il discorso sia più positivo, con più speranza, con più gioia, con la possibilità di andare a vedere come è stata costruita la pace in quella zona. Vi ringrazio!

MODERATORE: Ora diamo la parola alla dr.ssa Vegetti per la sua relazione che prevede alcune sue esperienze vissute accompagnate da considerazioni.

### **Relazione della Dr.ssa Rosangela Vegetti**

Inserirmi in questo discorso sicuramente non è facile, prima di tutto perché io non sono appartenente a nessuna delle due comunità, non sono di Gerusalemme, sono di Milano e faccio parte della Chiesa Cattolica che è in Milano.

Ciò non toglie che io ho nel cuore l'esperienza che abbiamo fatto come Chiesa Ambrosiana nel Pellegrinaggio del 1999 in Terra Santa. Fu un pellegrinaggio Ecumenico, molti allora non ci fecero molto caso, molti altri se lo sono anche dimenticato,

ma era Ecumenico proprio perché eravamo insieme e l'avevamo preparato insieme come rappresentanti e fedeli Cristiani nella fede nell'unico Cristo, ma di diverse comunità. Io ero presente al grande incontro di Betlemme, dove il Cardinale Martini riuscì per la prima volta a convocare i rappresentanti di tutte le Comunità Cristiane là presenti, una quindicina di persone che per la prima volta si riunivano.

Il dialogo tra le religioni è vero e importante, ma non dimentichiamo che Gerusalemme, città Santa, Santa e divisa, è divisa anche tra i Cristiani e conosce delle lacerazione tra i Cristiani veramente molto forti. Là non c'è l'unità e noi in fondo pensiamo sempre alla pace con termini forse troppo irenici o troppo di sogno, ma un po' poco, forse, con termini di realtà. Infatti, quella volta a Betlemme in quell'incontro, che aveva una portata storica per tutti quelli che lo vivevano, la maggior parte dei presenti Ambrosiani se ne andarono perché pensarono che tanto in fondo era un incontro di un po' di preti delle diverse comunità cristiane presenti. Da allora sono rimaste in me due grandi domande, due grandi attenzioni che continuo a rilanciarmi. Primo, cosa fanno le Chiese Cristiane, quelle Chiese dell'unità del Cristo, dell'unico Cristo, in questa Terra Santa di cui attribuiamo ovviamente la colpa di lacerazioni ad altre religioni, noi non siamo Ebrei, noi non siamo Mussulmani, ma noi siamo i lacerati. Inoltre, cosa vuol dire calare questa realtà di lacerazione e di guerra. Noi parliamo di due anni di Intifada, ma per noi l'Intifada sono immagini ricorrenti, molto spesso ripetute, di repertorio televisivo, oppure è qualche articolo di giornale che i cronisti, gli inviati, io non sono inviata, ci mandano o ci rilanciano. Cosa vuol dire, invece, viverlo nella quotidianità? Là ci sono almeno due milioni e mezzo-tre milioni di persone che vivono la quotidianità. La vita quotidiana che cosa comporta? E' guerra, ma cos'è questa guerra? Che guerra è? Con queste domande sono andata a cercare naturalmente alcune testimonianze, alcune risposte. Ma

poi mi sono detta: ci sono delle risposte? Allora mi sono resa conto che su quello che fanno le Chiese Cristiane non abbiamo molte informazioni perché non siamo consueti ad avere, a cercare queste informazioni, ma esiste un Consiglio Ecumenico delle Chiese di Ginevra che su questo argomento sta lavorando da molto tempo. Recentemente, alla fine di Agosto e ai primi di Settembre, si è svolta una Sessione del Comitato Centrale di questo organismo che riunisce oltre trecento Chiese Cristiane. La Chiesa Cattolica non ne fa parte se non in commissioni di lavoro, commissioni di studio, ma non è membro ufficiale votante del Consiglio. Ciò non toglie che si condividono e che si compartecipano tante cose. Questo comitato rappresentativo dei Cristiani di tutto il mondo ha riflettuto, ha discusso, si è interrogato su che cosa significhi essere Chiesa in un contesto segnato dalla mondializzazione e dalla violenza. Conrad Reiser, teologo luterano, Segretario Generale di questo Consiglio Ecumenico delle Chiese, poneva proprio questa domanda: "In quale misura le Chiese potranno riconoscersi mutualmente nella diversità delle culture, delle spiritualità e delle identità confessionali che affermano con coerenza nella comunione per poter diventare strumenti di pace?" Quindi secondo Conrad Reiser la domanda ecumenica dell'unità è una tappa decisiva provocata proprio da questa rimessa continuamente in discussione. Noi potremmo dire: In fondo quanti sono i Cristiani? I Cristiani in Terra Santa vengono a essere alcune migliaia, se non sbaglio cinquemila, o un po' di più? Due o tre per cento della popolazione. Comunque rimangono percentuali estremamente basse. Il due per cento della popolazione di Gerusalemme, il tre per cento di quella dei territori occupati, cinquantanove per cento di questi sono della tradizione Ortodossa, trentasei per cento Cattolici, cinque per cento Protestanti. Comunque c'è un grosso impegno, una domanda di responsabilità da parte di queste comunità. Il Consiglio Ecumenico delle Chiese ha intrapreso una iniziativa che

sicuramente entra in quel quadro dei gesti profetici che forse non siamo molto consueti a domandare, oltretutto a organizzare, che è quello di predisporre dei gruppi internazionali di persone che accompagnino la pace in Palestina e in Israele.

In pratica hanno raggruppato delle persone (il primo gruppo è formato da dodici persone di varie Chiese Cristiane) di diverse età, di diversi paesi, dalla Svezia alla Danimarca, alla Norvegia.... che hanno cominciato a seguire dei corsi di formazione e sono andate in Israele e in Palestina facendosi riconoscere. Una delle caratteristiche è che non si mettono il giubbotto antiproiettile, ma indossano un giubbotto con scritto: "operatori di pace", e vanno con l'intenzione di provocare degli incontri, delle possibilità di riflessioni di pace. Sono degli accompagnatori della pace. Non sempre, non dovunque sono accolti con simpatia e con piacere. Alcuni di loro hanno detto: ci hanno trattati da invasori e nazisti, ci hanno sparato addosso, pensavano che fossimo dei soldati e hanno chiesto ad altri soldati di venirci a controllare. Comunque questi accompagnatori si sono portati ai posti di controllo Israeliani sulla strada principale da Gerusalemme a Ramallah e hanno cercato di agevolare il passaggio di un'ambulanza che portava degli ammalati, evitando che i soldati li tenessero per lungo tempo provocando ulteriori danni per le mancate o le ritardate cure. Queste sono delle iniziative che io lancio così come le ho colte, come piccole proposte. Nello stesso tempo sono anche andata a cercare chi in Gerusalemme, chi in Israele domanda pace, chi cerca di porre in atto iniziative di pace. Ci sono oltre una ventina di associazioni, movimenti, che si dichiarano per la pace e sono una piccola minoranza, raggiungono sì e no l'uno per cento della popolazione. Però ci sono alcuni, soprattutto le donne, che sono la maggioranza delle componenti di queste associazioni, che molto spesso si ritrovano al sabato davanti al palazzo del Premier per chiedere la salvezza delle famiglie. Allora io mi sono avvicinata per chiedere che cos'è questa vita

quotidiana. Anche la settimana scorsa ho incontrato una signora che vive alla periferia di Gerusalemme, è una sociologa, vive da trentatré anni in Israele. Nata Ebreja, di famiglia Ebreja che ha dovuto lasciare la Germania trasferendosi in Inghilterra, lei è nata a Londra, ora esercita in Israele la professione di psicoterapeuta e mi raccontava che anche lei da giovane aveva aderito al movimento Sionista e quando nel sessantasette era arrivata in Israele, aveva incominciato a lavorare per la costruzione del Paese, e mi ha detto: "Nessuno può capire che cosa vuol dire mettersi al servizio della costruzione di un Paese nuovo". Allora non c'erano ancora le strutture sociali, lei ha incominciato a organizzare le strutture per le madri e i bambini, poi, più avanti, si è occupata degli anziani, perché quando lei è arrivata, di anziani in Israele non ce n'erano. Sono arrivati poi i grandi flussi migratori degli Ebrei Russi e quelli portavano non solo molti anziani, ma portavano molti problemi, come l'alcolismo, oltre a problemi di salute. Quindi man mano che arrivavano queste popolazioni che venivano inserite nel tessuto familiare delle famiglie già residenti, bisognava poi attivare dei servizi. Lei diceva: "Ogni giorno io mi alzavo e sapevo che ogni cosa che facevo era una cosa di estrema importanza per la comunità in cui vivevo, a Londra quello che io facevo era un gesto anonimo e a nessuno interessava". Adesso dopo trentatré anni si trova col dilemma che non sa più che cosa sta costruendo, non solo, la sua preoccupazione come donna e come madre, è che cosa sono i suoi figli, in quanto lei è rimasta in Israele perché doveva dare un Paese nuovo, un futuro nuovo ai suoi figli. Diceva, "Noi non abbiamo più lavoro, anche la grande Hi-Tec, l'industria dell'alta tecnologia Israeliana non funziona più perché con la guerra tutto si è inceppato. I ragazzi sono sotto le armi, le donne d'Israele hanno paura che lì essi perdano i valori che la famiglia ha trasmesso loro." Questo è il vivere quotidiano che poi si materializza nel fatto che lei, che vive in un villaggio dove ci sono Arabi, accanto al quale c'è un

altro villaggio abitato da Arabi Mussulmani, non può recarsi a mangiare nei ristoranti là collocati perché c'è il rischio che se quei Palestinesi vengono considerati collaboratori dagli stessi fondamentalisti Palestinesi rischiano la morte. Diceva, "Noi al mattino ascoltiamo la radio, poi ci passiamo un giro di telefonate per vedere se siamo tutti presenti tra amici, conoscenti e parenti." E' l'angoscia del quotidiano ed è l'angoscia del domani, di un domani di una popolazione che da entrambi i versanti, quello Palestinese come quello Israeliano, non vede più un suo futuro. Mi diceva che negli anni scorsi quando c'erano contrapposizioni tra il mondo dell'Occidente e il mondo dell'Unione Sovietica, sapevano quali potevano essere identificabili come i nemici in conflitto, adesso invece sembra di vivere una guerra con nemici virtuali perché c'è qualcuno che regge queste fila, ma non si riesce più ad individuarlo.

Non è più solamente il fatto del versante Palestinese piuttosto di quello Israeliano, ma è vivere proprio questa ansia quotidiana che nella vita concreta diventa il sospetto permanente di quello che ti passa accanto, del non potere andare tranquillamente a prendere il tè nella casa della tua amica perché quella è Palestinese e rischia senza ragione. Lei, psicoterapeuta, diceva che si è costituito anche un gruppo di genitori che hanno avuto i figli uccisi, genitori sia Ebrei che Palestinesi. Hanno organizzato degli incontri, le prime volte si gridavano l'uno contro l'altro la rabbia del loro dolore perché questi figli erano morti in questa situazione di guerra così incomprensibile. Ma a un certo punto, dopo aver gridato molto, si sono accorti che in fondo gridavano la stessa cosa, e gridavano questo dolore profondo che avevano dentro tanto che poi hanno detto: "Forse tanto vale che ci aiutiamo a elaborare questo dolore". Mi diceva anche un'altra cosa molto interessante e che forse sui giornali non si trova. Quando si parla di Israele si ha l'impressione che l'opinione di tutti stia sotto la stessa bandiera, ma gli Ebrei, per cultura e tradizione,

amano molto discutere e hanno idee molto diverse. Come dicevano i Rabbini, si può essere d'accordo su tutto e si può essere d'accordo essendo in disaccordo su tutto, da qui tante discussioni, tante elaborazioni nella tradizione Rabbinica. Questo vale ancora adesso, ancor più perché c'è un Israele etnologicamente, etnicamente costituita da popolazione di origine molto diversa. Proprio perché oramai ci sono anche delle fratture all'interno, con delle posizioni estremamente diverse, lei quando mi parlava mi diceva: "Guarda che io penso così. Questo non è il pensare della gente d'Israele perché tra la gente d'Israele trovi quello che può pensare rispetto a me all'estrema destra e quello che può pensare all'estrema sinistra e quelli che possono pensare anche in posizioni intermedie". Quindi in questa articolazione fortissima di opinioni, di interpretazioni c'è la difficoltà per loro stessi che vivono questa situazione di poter esprimere delle valutazioni, di fare delle catalogazioni chiare, semplici, facili. Loro hanno adesso in comune un grandissimo problema, che è il problema economico, che da una parte li rende in grande difficoltà, da quell'altra crea e cementa una forte solidità e solidarietà alla comunità intera perché sono tutti in difficoltà nello stesso modo.

Molti giovani di Israele cercano anche di uscire, di andarsene, ma quasi mai hanno un posto dove andare perché quelli che sono arrivati negli anni passati dalla Russia non possono ritornarvi, oltretutto là non hanno più casa, non hanno più luoghi dove appoggiarsi. Pensate come in pochi anni da questa signora che mi raccontava il suo entusiasmo di giovane che era andata in Israele per costruire il nuovo paese, si è passati a questi giovani che in qualche modo cercherebbero, vorrebbero persino andarsene ma non sanno dove e quindi sono tutti come legati e collegati all'interno di un contesto che è di estrema difficoltà. Questo è il timore della famiglia, della famiglia che

ha cementato la popolazione d'Israele, che rischia di essere frammentata.

Queste sono soltanto alcune mie considerazioni ma non vorrei interrompere un dialogo che si può rivelare estremamente ricco. Lancerei una domanda che mi pongo di fronte anche a questi argomenti su cui io stessa ho cercato e cerco di riflettere: "Noi, qui, cosa possiamo fare oggi?" Non è una domanda retorica. Questo non è solo un problema di questa città di Gerusalemme Santa e divisa, questa città di Gerusalemme sorgente e fonte di ogni divisione e di ogni pace. È solo lì che nasce la pace, è lì dove questa impossibilità di costruire delle relazioni ci chiama alla grande lezione di dover costruire relazioni tra diversi, ma di diversi che sono in grado di convivere e di rispettarci. Ciò vale anche per le Chiese Cristiane che faticano a pensarsi unite, a pensarsi uguali e diverse, a pensarsi non una sopra l'altra ma una con l'altra unite nel Cristo.

Credo che queste siano delle considerazioni che non ci possono passare accanto perché sono delle lezioni che arrivano anche a noi. La grande dimensione teologica della Terra Santa si rivela nel fatto che ancora oggi se voi andate là c'è chi vi dice: "Non dimenticatevi di noi perché noi siamo qui, e siamo qui"... Ricordo che quando sono andata a Damasco con Martini abbiamo fatto l'ingresso nella Moschea degli Ommayadi e lì c'erano ancora dei Cristiani che parlavano e mi dicevano: "Noi qui dobbiamo stare un po' nascosti, non dimenticateci". Così ci dicevano anche i Patriarchi, come il Patriarca Siriaco che ci aveva incontrato nella sua Basilica: "Qui su queste terre, dove il Cristo storico passava e camminava, rischiamo di non essere capaci di colmare queste lacerazioni e di ritornare a camminare su queste stesse strade insieme e nella pace. Grazie.

## DIALOGO PUBBLICO RELATORI

DOM. Rivolgo la domanda a Monsignore Khaled, quale membro del Pontificio Consiglio per il Dialogo. In una dimensione universale, al di sopra delle frontiere, in un'ottica di globalizzazione, questo conflitto, questa difficoltà di convivenza deve diventare un problema anche per noi, non solo un problema di cronaca o di curiosità, quindi ci dovrebbe indicare cosa dobbiamo imparare, cosa dobbiamo fare per sentirci compartecipi e coinvolti in quella situazione.

MONS. KHALED: Mi sembra che la prima cosa importante sia quella della memoria. Non dimenticare il passato, però anche non dimenticare il presente. Una situazione drammatica, che va conosciuta e a cui va dimostrata la nostra solidarietà.

Dalla corrispondenza, anche e-mail, che ricevo dalla Terra Santa emerge che la gente è molto sensibile a chi va a trovarli. Per esempio, nel villaggio dove Gesù si è rifugiato prima della Passione, il sacerdote, mio confratello, dice che un gruppo di cinquanta francesi passa la giornata con loro. Per noi questo è molto importante, sapere che c'è gente che spera in noi, che spera nella pace che vogliamo costruire con gli ebrei e che rischia per passare a trovarci. Non conosco l'attuale possibilità di organizzare pellegrinaggi in Terra Santa, però rimane sempre la possibilità di mettersi in contatto con l'Ufficio dei Francescani, o col Patriarca, o con chi per lui si occupa dei pellegrini, per chiedere cosa sia possibile fare. Il Patriarca mantiene un continuo riferimento con le Chiese.

Attraverso la corrispondenza con le persone che passano ho sentito che la collaborazione dei Cristiani cresce. Suonare insieme le campane, fare una marcia verso Betlemme (quando era bloccata), fare una dichiarazione comune (per esempio quando il Congresso Americano firmò che veniva accettata Gerusalemme come capitale, i Capi delle Chiese Cristiane hanno scritto a Bush, dicendo che tale azione non aiuta la pace).

Penso siano argomenti da analizzare col Parroco Don Giovanni per valutare la possibilità di un piccolo comitato che si occupi di "Cosa sia possibile fare per la Terra Santa".

DOM. Al suo ufficio in Vaticano riceve indicazioni nuove da parte di alcune comunità o di alcune persone diverse da quelle che sono le decisioni dei politici, dei Capi di Stato, dei Capi di Governo?

MONS. KHALED: Posso fare riferimento alla visita di una delegazione arabo-israeliana e finalmente islamo-cristiano-ebraica venuta da noi, dopo che, nel febbraio di quest'anno, l'Arcivescovo di Canterbury prese l'iniziativa di organizzare, con altre Chiese e con i musulmani dell'Egitto, un colloquio sulla pace nella Terra Santa. Stesero una dichiarazione chiamata Dichiarazione di Alessandria e crearono poi un comitato per la visita in vari Paesi, tra l'altro vennero anche da noi. Mi stupì che la delegazione fosse guidata di comune accordo da un rabbino. Nonostante continuasse la battaglia tra Palestina e Israele, la delegazione continuava a funzionare con un'unica voce e pur in presenza di una chiara tensione non vi fu separazione.

Certo che se si va a leggere i giornali locali ci sono tanti segni e tanti semi di speranza, di pace. Anche senza cercare la notizia sui giornali, conosco un esempio: la casa della pace. Ho conosciuto una famiglia ebrea che si era impadronita di una casa di arabi, ma non sapeva di chi fosse. Dopo la guerra del '67 gli arabi poterono andare in Israele, allora la famiglia araba tornò a cercare la propria casa e la trovò occupata da questa famiglia ebrea. La famiglia araba riferì di essere stata erroneamente informata che la casa fosse libera. Allora la famiglia ebrea decise di uscire dalla casa a condizione che fosse trasformata in un luogo di pace dove tenere incontri comuni tra arabi ed ebrei. Al di là del fatto logistico di voler iniziare un movimento di incontro, c'è anche l'iniziativa di Neve Shalom iniziata da un domenicano che voleva esplorare la possibilità di

convivenza tra arabi cristiani, arabi musulmani ed ebrei. Sono semi di pace, non sono facili, forse sono piccoli, ma chissà...?

Penso che tutti abbiano toccato il fondo. Vi parlavo di profeti, infatti un articolo di Civiltà Cattolica termina con una parola di Ben Gurion, fondatore dello Stato di Israele, che governò il Paese dopo la "guerra dei sei giorni" e diceva: "Restituite subito tutto perché se ci teniamo questi territori avremo soltanto guai." DOM. Farei una breve considerazione e una domanda. Questa sera abbiamo sentito qualche discorso diverso e anche nuovo rispetto a quello che noi vediamo e conosciamo attraverso i mezzi di comunicazione.

Ognuno di noi si è fatto un quadro della situazione israelo-palestinese. Abbiamo notizie di kamikaze che si fanno esplodere, di bandiere israeliane bruciate, dei carri armati israeliani che entrano a devastare le città, quindi viene da pensare che sia una guerra a tutti i livelli, mentre stasera avete detto che ci sono delle situazioni in cui israeliani e palestinesi convivono, si aiutano, hanno volontà di superare alcune diversità. Allora viene spontanea una domanda, ma il conflitto a che livello si vive e si combatte? Sono i vertici, sono i potenti, oppure il conflitto è radicato anche tra la gente, tra la gente comune? Sembrerebbe di no da alcune testimonianze che abbiamo sentito. Allora se il problema sta nei leader politici cosa si può fare? Abbiamo visto che le grandi potenze hanno cercato di proporre degli accordi, non sono riuscite, ma forse non l'hanno neanche voluto.

Forse le religioni potrebbero incidere e far cambiare il comportamento di questi leader, ma finora non hanno avuto successo. Allora possiamo pensare che deponendo i leader si crei una premessa per iniziare un percorso di pace?

DOM. Tre argomenti. L'occasione storica per un Profeta è in arrivo. Il nostro Cardinale Martini sta arrivando a Gerusalemme, sta facendo silenzio, pregherà, poi non sarà in silenzio fino alla fine della sua vita. Secondo me è un altro

profeta e spero venga accolto bene, contrariamente a quanto accade generalmente ai profeti.

Il grosso rischio che sta passando nella nostra mente è che le tre religioni monoteiste siano considerate equivalenti. Non lo sono, sono totalmente diverse.

Per riempire il seminario di cui ha parlato Monsignore, perché non invitare i nostri giovani ad andare a Gerusalemme o a Betlemme come sacerdote o come laico a portare un aiuto: questa è la nostra terra madre. I pellegrinaggi si possono e si devono fare, ovviamente non in sessanta – settanta, ma in sei o sette si può andare, Gerusalemme e la Palestina ci aspettano.

DOM. Luciano Bertoldi. In questi incontri si assiste sempre a delle grandi analisi, è il primo passo. Come fare il secondo? La pace si conquista attraverso la giustizia, ma anche diffondendo una cultura di pace che discende da una cultura della non violenza. Dico questo perché sono anni che mi impegno nel MIR: Movimento Nazionale di Riconciliazione nato a Cambridge nel 1919 attivo anche in Italia dal 1952. Stasera non si è detto che bisogna lavorare per la distruzione delle fabbriche di armi, non si è detto che bisogna distruggere le armi. Allora come fare a diffondere una cultura di pace? Grazie

MONS. KHALED: Penso che il problema stia in questo momento soprattutto tra i politici. Sembra che ci siano tra Sharon e Arafat problemi personali: non si accettano come persone.

Anche tra i popoli c'è odio o conflitto. Nel conflitto c'è la questione della terra, del diritto di un popolo, della sicurezza dell'altro popolo. Però c'è la buona volontà di tante persone che cercano di risolvere il problema.

Il ruolo delle religioni può essere grande. Però dobbiamo ricordare un punto debole: tante volte le religioni sono alleate alla politica e in Israele questo è chiaro. Tanti governi di destra si reggono grazie all'appoggio dei partiti della destra religiosa. Adesso pure dai musulmani sono nati questi partiti violenti.

Anche dove non c'è violenza mantengono un atteggiamento di "conservatorismo", qualche volta di durezza. Quindi il ruolo delle religioni si indebolisce, quando esiste questo rapporto particolare tra religione e politica.

Penso che le Chiese Cristiane, nonostante le loro lacerazioni, abbiano avuto un ruolo di prim'ordine nel parlare insieme, nel fare dichiarazioni, nel compiere gesti. Certamente la Chiesa Cattolica, ma anche tutte le Chiese avranno appoggio dalla preghiera, dalla presenza e dall'opera del Cardinale Martini ora a Gerusalemme.

Non ho detto, non abbiamo mai detto, che tutte le religioni monoteistiche sono uguali. La scelta del termine è molto tecnica, perché non ho parlato e non usiamo mai la parola religione celeste, religione divina, abbiamo detto, ho detto monoteistiche nel senso che ebrei, cristiani e musulmani confessano l'unico Dio. Certamente hanno su questo unico Dio visioni molto diverse.

I pellegrinaggi sono un modo per diffondere questa cultura della pace. In una situazione di blocco, una persona che viene da fuori ha il dono di circolare fra le due parti, di dire una parola, di lanciare una questione. Può essere un motivo di speranza perché ambedue i popoli contano molto sul turismo e sui pellegrinaggi.

Non sono competente per indicare in concreto come aiutare. Una persona che viene da fuori non ha il diritto di fare programmi. Può lanciare un'idea e poi la gente, che conosce la realtà locale, vede che cosa può e che cosa vuol fare.

DR.SA VEGETTI: Non so se ci siano conflitti solo tra i leader o solo tra la gente. Io ho l'impressione che un conflitto quale quello israelo-palestinese, che ormai esiste da quasi mezzo secolo nella sua complessità sicuramente coinvolge tutti. Ma l'aspetto nuovo di adesso è che si presenta difficile capire la ragione per cui ci si sta mettendo in conflitto e gli obiettivi che non sono così netti e precisi.

Certo la convivenza, la sopravvivenza, la distinzione dei territori, questi sono sempre gli argomenti di fondo e per nulla di poco conto, certamente non sono banali. Nel '47 o nel '48 o nel '67 c'era forse più oggettività, quasi più chiarezza anche perché il mondo aveva una politica più "tagliata a distinzioni nette". Adesso sono passate molte generazioni, sono passati degli stati d'animo, per cui sia gli uni sia gli altri difendono la loro casa, ma difendono oramai un terreno dove stanno vivendo con tanta sofferenza da entrambe le parti, e in fondo entrambe le parti desiderano poter avere una giustizia.

All'inizio della guerra, nel '73 prima che scoppiasse il conflitto in Libano, ricordo che giravo per i campi profughi Palestinesi, prima che Sabra e Shatila fossero distrutti, bombardati. Certo che quando successe quell'inferno avevo conosciuto persone, avevo visto come vivevano, il perché erano state private di un futuro. Sono popolazioni che oramai da quasi mezzo secolo si combattono le une con le altre, privandosi reciprocamente del futuro, credendo che privando l'altro si garantisca il proprio futuro. Adesso forse si stanno accorgendo che questo futuro oramai se lo stanno demolendo insieme. E questo forse a livello di quotidianità è un aspetto che va oltre persino i carri armati. Sentire che alcuni Israeliani non vedono più un loro futuro, un futuro per i loro figli, dopo cinquant'anni di fatiche che non valuto e non giudico dal punto di vista politico, ma sicuramente dal punto di vista dello sforzo, del lavoro, dell'impegno di ciascuno di loro. Anche sul versante Arabo-Palestinese sono anni segnati da maggior povertà e ingiustizia. Ora credo che entrambe le parti siano accomunati proprio dallo stesso dolore.

Per restaurare la pace bisogna che uno incominci a pensare che non tutti i suoi pensieri sono giusti e che l'altro ha un po' di ragione. E' solo incominciando a pensare così che posso arrivare a costruire la pace. Dovete pensare quanto sia faticoso questo tipo di percorso. Pensate a noi e ai nostri immigrati.

Pensare che noi un po' di torto lo abbiamo e che loro hanno un po' di ragione, ci costa molta fatica. Ci sono esperienze estremamente positive, questo io non lo metto neanche in discussione, però sono positive perché hanno come sottofondo anche questo tipo di percorso.

Credo che, come ci dicevano e come ci dicono molti teologi e storici, Gerusalemme porti tutto al paradosso. Forse se andiamo insieme a rileggere anche l'antica storia biblica, Gerusalemme non è mai stata una città facile da capire. E' sempre stata una città di grossi problemi, di grossi compromessi dove il coacervo delle popolazioni, il coacervo dei problemi lì veramente si scatenava. E allora i pellegrinaggi devono anche essere fatti, ma forse ci sono dei pellegrinaggi che dobbiamo imparare a fare anche dentro noi stessi. Continuo a ribadire che occorre sempre "buttarci fuori" per rientrare in noi stessi. Proprio la globalizzazione del giorno d'oggi, che ci porta tanti vantaggi tecnologici, serve per imparare... certo la cultura della non violenza, ma anche questa cultura dell'appropriarci dei problemi del mondo.

Una volta si faceva la distinzione fra il primo, secondo, terzo mondo. Ricordo quando un po' di anni fa ci si infervorava per il terzo mondo. Adesso queste distinzioni non si possono più fare, perché sono cambiati proprio i panorami, le strutture politiche del nostro mondo. Ma mi sembra che attualmente bisogna ancora di più introiettare e recuperare i problemi attraverso la globalizzazione. Diceva il Cardinale VLK, due o tre anni fa in una conferenza tenuta qui a Milano, che i confini geografici in fondo ci garantivano in quanto i conflitti diventavano più facili e più chiari da determinare. Questi confini che sono man mano caduti (è caduto il muro di Berlino, abbiamo l'Europa unita, un'unica moneta, possiamo passare da un Paese all'altro senza accorgerci) ci sono rimasti dentro, perché in fondo, un po' di questo "bisogno di confinarci" lo abbiamo. Forse è anche una necessità naturale ma questi confini, per essere superati, hanno

bisogno della collaborazione di tutti. Certo la campagna del MIR è interessante, ma forse bisogna anche andare oltre perché si possono distruggere le armi, ma non i confini dentro di noi. Allora il lavoro è su questi confini "all'interno".

Direi che persino le Chiese capiscono che non devono essere tutte uguali, come se fossero fatte con un unico stampo. Unico è solo Cristo, gli altri possono avere espressioni diverse. Ciò non esclude l'uno con l'altro ma dobbiamo imparare un modo diverso di considerarci come Chiesa. Questi sono percorsi di grande conquista, di grande esplorazione, e di grandi conflitti. Queste esplorazioni passano attraverso conflitti, però aprono nuovi panorami. E' guardando a questi nuovi panorami che si possono trovare anche le misure nuove di risoluzione, di affermazione della giustizia, della verità, del rispetto, della considerazione dell'altro, dell'accoglienza dell'altro piuttosto che guardando indietro. Il guardare indietro genera fondamentalismi perché si irrigidiscono quelle che apparentemente erano delle sicurezze e che impediscono il cambiamento.

DOM. L'incontro di stasera ancora una volta dimostra il bisogno e la necessità di prendere coscienza. La realtà è sempre la stessa al punto tale che mi permetterei di suggerire al titolo che è stato dato a questi incontri: "La sfida della pace", di aggiungere un'altra parola: "La sfida alla paura della pace". Paura della pace, perché tutti quanti sappiamo che per arrivare alla pace dobbiamo sacrificare qualcosa di noi. La pace non nasce con accordi, nasce con una volontà che dobbiamo essere in grado di coltivare, ognuno con le proprie possibilità. Non sono né solo i pellegrinaggi né le altre cose che risolvono, esistono altre le forme. Basti pensare a forme di volontariato, pensare a quelli che noi chiamiamo forse con troppa prosopopea i nostri diritti. Quante volte li dimentichiamo in funzione dei diritti anche degli altri? Pensate, in uno stadio quando c'è un goal e lo stadio esplode, si sente un urlo,

veramente oceanico, ebbene perché non provare a fare anche noi lo stesso urlo, come presa di coscienza immediata, istintiva di qualche cosa che veramente ci coinvolge tutti. Allora forse potremo abbattere la paura della pace. Grazie.

DOM. Gilardi delle ACLI. Si diceva prima che i Cristiani in Palestina sono il 3% circa. In alcune occasioni, seguite giornalmisticamente, abbiamo visto che quando si perveniva vicino ad eventuali accordi di soluzione del problema Israelo-Palestinese, si verificava l'intervento anche della Chiesa Cattolica che attraverso la politica Vaticana rivendicava la internazionalizzazione di Gerusalemme.

Mi chiedo che incidenza può avere questa posizione, in positivo o in negativo, rispetto alla problematica e mi chiedo anche se effettivamente di fronte a questa tensione, che dura oramai da parecchi decenni, si debba pensare che sia meglio proporre una soluzione dall'esterno o se invece sia meglio lasciare che le cose maturino al suo interno.

DOM. Marco Molgora, Sindaco di Osnago. Faccio abbastanza fatica a parlare della questione Palestinese perché è una questione che sento da quando ero ragazzo e la seguo in modo molto pressante. Durante la prima Intifada andai nei territori con una iniziativa "Time for Peace", iniziativa che cercò di portare un elemento di dialogo e l'idea che sulla stessa terra due Popoli, due Stati dovessero comunque convivere. Quindi ho avuto modo di entrare nei territori occupati, di passare i posti di blocco, di parlare con i Palestinesi che vivevano lì e che magari dopo aver coltivato tutto l'anno un terreno, al momento della raccolta, si vedevano due settimane di coprifuoco con l'impossibilità di arrivare al raccolto. E lo stesso però parlando con gli Israeliani, quando loro ci dicevano della paura, del fatto che avevano vissuto secoli di storia di massacri, di fughe, di violazione dei propri diritti. Per la prima volta nella loro storia avevano una terra che era loro, avevano uno Stato, avevano la certezza di essere in una casa che ritenevano propria. La

difficoltà vera è che ognuno dei due popoli che scava lì trova i resti della propria storia. Questo è il dramma vero che, credo, porti a rendere quasi impossibile il fatto che l'uno accetti che l'altro calpesti un pezzo di suolo che ritiene suo.

Sappiamo che è una situazione difficilissima e che non ci sono vie o scorciatoie per arrivare a una soluzione. E credo che la soluzione non si possa trovare in un unico meccanismo.

L'Europa, assolutamente assente rispetto alla questione a due passi da casa nostra, forse con iniziative economiche potrebbe avere un peso determinante nel cambiare le condizioni. Secondo me sarebbe sufficiente che le grandi potenze, l'Europa in primo piano, facciano qualcosa, dicano qualcosa, nel caso non emerga all'interno di questi due popoli un meccanismo che li porti a cercare una soluzione.

In una precedente domanda, secondo me interessante e che anch'io mi pongo spesso, si diceva se questa è una guerra fra leader politici o una guerra fra popoli: A questo punto credo che sia abbastanza difficile dirlo. La situazione ormai è così incancrenita, così drammatica che forse i due popoli vorrebbero trovare una pace, ma non hanno nessun santo a cui attaccarsi. Non mi sembra che emergano leader in grado di indicare un percorso. Sia Sharon che Arafat non godono certo del sostegno incondizionato dei propri popoli, però non c'è un'alternativa.

Adesso io sono uno di quelli che spera che il Cardinale Martini con questa sua scelta possa, non certo fare un miracolo, che sarebbe, credo, qualcosa sopra la possibilità di chiunque. Però cominciare a lanciare un segnale di dialogo all'interno del mondo religioso credo sia già qualcosa di eccezionale.

Qualora nascesse da una qualche parte una sorta di proposta in grado di far intravedere un inizio di soluzione di questo problema, occorrerebbe la scesa in campo delle potenze mondiali, Europa in primo piano, le uniche in grado di far crescere e sviluppare una condizione di pace.

DOM. Airoidi di Cernusco. Volevo chiedere: quando Papa Giovanni XXIII ha indetto il Concilio aveva fra gli obbiettivi fondamentali proprio l'Ecumenismo, cioè il raggiungimento di un dialogo veramente fraterno fra tutte le religioni. Obiettivo che tra l'altro poi è stato ripreso in vari documenti dei vari Papi succedutigli e poi anche dal nostro Papa attuale. La mia impressione è che una delle indicazioni date perché si raggiunga la possibilità di incontro, di capirsi sempre di più, sia quella del pregare assieme. Quest'anno, tra l'altro, ho partecipato al convegno pastorale, questo è l'anno della preghiera. E' una proposta che già ho fatto nella comunità di Cernusco. Perché non inserire nel nostro discorso la preghiera ecumenica? Noi siamo qui più di trecento, mi rivolgo ai credenti, abbiamo il coraggio di rivolgerci a Dio e dire prego per i miei fratelli Mussulmani, prego per i miei fratelli Ebrei?... Se un miliardo di Cattolici, ottocento milioni di Mussulmani tutti veramente pregassero l'unico Dio qualcosa di positivo ne scaturirebbe; tra l'altro non dimentichiamo che la storia di Israele insegna che anche in politica se fai a meno di Dio ti va tutto a catafascio. Quindi anche questo discorso della preghiera è un rinnovare, un rimetterci, parlo da credente, all'onnipotenza di quello che è l'Unico vero protagonista che può modificare la storia: Dio. Grazie.

MONS. KHALED: La preghiera per la pace è certamente molto importante e vi dico che nei nostri incontri con i musulmani diventa sempre più diffusa questa abitudine alla preghiera silenziosa insieme, cioè iniziare i lavori rivolgendo ognuno nel proprio cuore la preghiera a Dio. Naturalmente dobbiamo distinguere i rapporti interreligiosi da quelli ecumenici e la preghiera interreligiosa da quella ecumenica. I leader religiosi se veramente sono liberi dai giochi politici, se vogliono diventare veri profeti possono fare qualche cosa per la pace. Però è un lavoro molto faticoso perché, come dice il mio Patriarca, sono presi dal peso quotidiano: soccorrere, dare pane.

Più del 63% dei Palestinesi, infatti, si trovano sotto la soglia di povertà.

I veri capi politici non sono quelli che pensano alle seconde elezioni, sono quelli che pensano all'interesse del loro popolo. Quando il leit motiv del lavoro è la superbia, non si è più al servizio del proprio popolo.

La Chiesa non parla più oggi di internazionalizzazione di Gerusalemme, ma parla di uno Statuto speciale per Gerusalemme internazionalmente garantito. La Chiesa ha infatti intuito chiaramente che i due popoli non lasceranno mai Gerusalemme. Ha visto anche che se un popolo si impadronisce, se una religione si impadronisce, c'è la tentazione di accaparrarsi tutto, ad esempio, tanti cristiani da anni non hanno accesso a Gerusalemme per la Pasqua. Lo stesso vale per i musulmani e la loro preghiera del venerdì, specialmente durante il Ramadam. Una garanzia internazionale è necessaria.

La paura della pace, sì la accetto come una parola letteraria, però io penso che la paura non sia della pace in se stessa, la paura è del prezzo necessario alla pace.

DOM. Gianni Zampieri. Mi ritengo e voglio essere un cittadino del mondo. Io sono d'accordo con Monsignore e apprezzo tutti i tentativi per portare la pace in tutti i sensi, in tutte le dimensioni. Però capisco che la pace vera, la pace totale, completa, con la "P" maiuscola o addirittura tutta maiuscola, verrà costruita in tempi lunghissimi, con l'educazione, con i corsi, con le riflessioni, con le preghiere e quant'altro. Però mi accontenterei di una pace più immediata, magari limitata a far cessare la guerra. Chi muore oggi non può aspettare che ci conveniamo tutti..... e facciamo il percorso interiore per arrivare alla santificazione. Quello che manca è semplicemente che tanti, tutti noi alziamo la voce. C'è un modo semplice per farlo: in piazza, le manifestazioni. E' necessario farle, perché troppi tacciono. C'è anche un modo semplice per alzare la voce:

sappiamo tutti leggere e scrivere, è facile prendere un pezzo di carta, scrivere, firmarlo e spedirlo. Questo semplice gesto oggi si chiama patto tra i cittadini del mondo, vi si aderisce una volta, lo si rinnova tutti gli anni possibilmente. Nell'ultimo rinnovo ho inserito proprio specificamente la richiesta: "in particolare considero urgente e imprescindibile l'invio di forze ONU di interposizione di pace in Israele e Palestina". Voglio finire con una piccola citazione che mi è capitata per caso, direi quasi per la Provvidenza se fossi un credente. Due giorni fa, sfogliando vecchie carte, ho trovato una citazione di Padre Angelo Cavagna, un grande non violento di oggi, riferita a Don Sturzo, il fondatore del Partito Popolare, antifascista, esule a Parigi, nel '32: "Se molti cittadini, se molte persone facessero obiezione di coscienza le guerre sarebbero già terminate". Grazie.

MONS. KHALED: Dichiararci cittadini del mondo: penso che tutti siamo d'accordo su questa visione universale, questa spiritualità globalizzata per un mondo globalizzato.

DON GIOVANNI. Non ho nessuna pretesa, però alcune osservazioni. Mi pare di poter dire che ormai questi incontri che facciamo nel mese di Ottobre vanno un po' al di là del confine del paese e si propongono a tutte persone interessate.

A quelli di Osnago è stata messa sul Bollettino di Settembre la piccola esperienza di incontrare la comunità "Effatà" di Betlemme. A questa comunità di bambini sordomuti, che abbiamo incontrato tramite Don Angelo di Villanova, abbiamo destinato i risparmi dei ragazzi della Prima Comunione, della Cresima, della Prima Confessione e una parte di quelli dell'Oratorio feriale. Pensate che da quando li abbiamo conosciuti, due mesi e mezzo, mi hanno già scritto tre volte. Anche oggi. Così, quando ho sentito dire non lasciamoli soli, è nata questa iniziativa, questo aggancio preciso, immediato, che si è instaurato in questi ultimi mesi.

Tra le altre cose, parlando con chi cura la scuola di italiano per stranieri, in un modo ancora informale si pensava di ripetere, proprio come gesto che unisce, come segno delle varie religioni., l'incontro già tenutosi il Gennaio scorso simile a quello tenuto ad Assisi.

Nel ringraziare i relatori volevo fare due provocazioni. La prima è questa: per essere coinvolti da queste realtà, è necessario avere uno sfondo dove collocare queste situazioni. Coscienti del fatto che si parla di un aspetto per volta, ma questa realtà, che riconosciamo così complessa, va tenuta insieme, perché diversamente corriamo il rischio di sottolinearne una parte, la radicalizziamo e ne perdiamo un'altra parte. Verrebbe voglia quasi di gridare questo desiderio di pace, ma mentre ne parli devi stare attento a farlo con tono discreto, perché la complessità del problema è così ampia che ti impedisce di non tenerne debitamente conto.

La seconda provocazione invece mi è venuta in mente quando si parlava di gesti profetici, più volte è stato ricordato il Cardinale Martini. Una modesta proposta concreta come gesto profetico potrebbe essere questa: nel nostro quotidiano, quando ti trovi di fronte a una persona che la pensa in un modo diverso da te, pensi subito che questa non capisce niente. Vorrei fare questa proposta: se una persona pensa in modo diverso da ciò che credo io, non è che questa capisce niente. Se riesco a rispettare la dignità dell'altro ed a conservargli stima, pur nella diversità di pensiero, mi sembra un piccolo ma importante passo.

MONS. KHALED. Per concludere, sono veramente grato di essere stato invitato. Mi è piaciuto avere incominciato in orario, anche forse due minuti prima del tempo, una cosa straordinaria, con un silenzio mantenuto per tutta la serata. Una comunità si educa anche attraverso piccole cose che uno può percepire. Grazie anche per questo buon esempio.

DR.SA VEGETTI. Anch'io mi unisco al ringraziamento per questa opportunità. Concludo con il rilanciare i grandi interrogativi che poneva il Sindaco. Domande inquietanti, ma non per questo ci si deve impedire di nutrirlle essendo le risposte non immediate. L'esperienza rabbinica, l'esperienza degli antichi Ebrei, del quotidianamente porre delle domande, cui si davano delle risposte talora quasi insignificanti, ci insegna che più le domande sono grandi e importanti più si deve continuare a riproporne. E' importante partire da una domanda sulla pace che continuamente ci coinvolge nella vita quotidiana, nella vita con gli altri. Ed è altrettanto importante capire il ruolo dell'Europa e scoprire ciò che potrebbe esprimere ogni singolo con la propria volontà, per indurre un movimento politico europeo, ma ancora prima un movimento politico del mio paese, del mio territorio, della mia provincia a prendere atto seriamente della necessità di pace.

Tutto è strettamente interconnesso: le domande della storia, le domande della politica non possono prescindere dalla grande domanda della fede .

#### **INTRODUZIONE DI RINO COLOMBO PRESIDENTE DEL CIRCOLO ACLI DI OSNAGO.**

Questo secondo incontro, data la sua complessità, richiede l'impegno di tutti noi affinché possa svilupparsi in un fruttuoso scambio di riflessioni sul complesso tema della pace che questa sera coinvolgerà anche le religioni. Cercheremo di approfondire il senso vero di ciò che sta alla base di questo problema e precisamente la convivenza umana nella sua espressione civile, morale nonché trascendentale. Inoltre penso che la riflessione di questa sera ci dirà se le religioni riescono ad essere, come diceva Msg. Khaled nell'incontro di giovedì scorso, voci distinte dalle voci correnti, voci diverse, voci profetiche che parlano veramente a nome di Dio. Tratterà il tema di questa sera Msg. Manganini, Vicario Episcopale per l'evangelizzazione, Arciprete del Duomo di Milano e soprattutto nostro concittadino. A lui siamo immensamente grati innanzitutto per essere stato l'ispiratore dei grandi temi proposti e sviluppati negli incontri culturali di questi ultimi anni e, in secondo luogo, per aver ritagliato, tra i suoi innumerevoli impegni, una sera per noi. Ma, cosa non meno importante, dobbiamo ringraziarlo per averci aiutato ad avere relatori eccellenti che ci hanno fatto riflettere su temi di fondamentale importanza e, non poche volte, su argomenti di portata mondiale.

Prima di dare la parola a Msg. Manganini vorrei personalmente e a nome di molte persone di questa assemblea, ringraziare il Cardinale Martini, che fu nostro Vescovo e che sentiamo tuttora vicino, per quanto ha fatto per la pace nel rispetto delle culture, delle fedi e soprattutto delle persone. Egli ha operato con discrezione e con l'esperienza acquisita prima ancora che con l'autorità che rivestiva. Noi vogliamo vedere in lui, dopo la dipartita da Milano, l'ambasciatore di pace e il

profeta dei nostri tempi. Vorremmo che Msg. Manganini, che gli fu vicino, ci aiutasse a stendere e far pervenire questo nostro ringraziamento, ricordando anche il contributo che ha dato a questi nostri incontri venendo fra noi nell'autunno 1997 con la sua illuminante parola sul tema della comunicazione. Uniamo anche la speranza che lo si possa ritrovare in questa sede per apprezzare i suoi insegnamenti.

Ora la parola a Msg. Manganini.

Osnago, Giovedì 24 Ottobre 2002

## **LE RELIGIONI NELL'ATTUALE SITUAZIONE CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA PACE**

Relatore: Mons. Luigi Manganini  
Vicario Episcopale per l'Evangelizzazione  
E Arciprete del Duomo di Milano

Rivolgo a tutti un cordiale saluto e mi accingo ad iniziare introducendo l'argomento in questione con alcune considerazioni sulle religioni come tali, sul loro significato e il loro reciproco rapporto.

1. Partiamo dalla parola religione. Non è superfluo spiegare questo termine: esso proviene dalla lingua latina, ma la derivazione è dubbia. Per alcuni deriva dal verbo "re-legere" e quindi "religione" vuol dire raccolta di preghiere, raccolta di riti, raccolta di usanze; per altri deriverebbe dal verbo "re-ligare", in riferimento quindi al collegamento tra gli uomini e Dio. Il secondo significato è un po' più pertinente perché la religione in questo caso vuol dire, appunto, collegamento tra gli uomini e Dio. I cristiani fin dalle origini hanno preferito la parola "fede" alla parola "religione" tanto è vero che fino a Tertulliano, quindi fino al III secolo, non si è mai usata la parola religione. E negli Atti degli Apostoli la fede cristiana è indicata non come religione, ma come "via".

2. Se con Tertulliano si inizia quindi ad usare il termine religione, occorre dire che non sono mancati, anche nella nostra epoca, grandi pensatori che addirittura hanno opposto la "fede" alla "religione", primi tra tutti Karl Barth, grande pensatore protestante, ed il famoso Bonhoeffer, grande martire dei tempi moderni ucciso nelle carceri perché oppostosi al Regime Nazista e che si ispirava al pensiero di Barth. Entrambi

ritenevano che la fede, dono che Dio fa all'uomo, è come una strada che, partendo da Dio, scende per raggiungere l'uomo. La religione, invece, è il contrario: è una strada che dall'uomo tenta di salire a Dio, dove il verbo "tentare" non è casuale. Quanto sostenuto dai due pensatori si ritrova un po' nella mentalità comune dei nostri tempi, tuttavia le due concezioni di fede e di religione non possono essere contrapposte in modo così radicale.

3. Potremmo anche tentare di dare una definizione della parola religione, anche se entriamo in una sorta di "campo minato", considerando che i pensatori sono molto divisi sull'argomento.

Un teologo cattolico, Hans Kung, un po' discusso per alcune sue posizioni, definisce così la religione: "è la relazione a qualcosa che supera e abbraccia l'uomo e il suo mondo, cioè relazione con una realtà suprema comunque concepita". Però precisa meglio il discorso quando dice: "è una relazione dispiegata vitalmente che è dentro in una tradizione, in una comunità, si realizza in maniera sociale e individuale, comunque è relazione con qualcosa che è sopra l'uomo, che lo supera, ma nello stesso tempo lo abbraccia". Si tratta, più che di una definizione, di una descrizione della religione.

Ovviamente una descrizione di questo tipo deve tener conto di tutte le religioni esistenti, in particolare delle grandi religioni storiche, anche quelle che apparentemente possono non sembrare religioni, come ad esempio il Buddismo. Il Buddismo, infatti, non può essere qualificato come una filosofia; è una religione che sul tema di Dio non dice, non parla, non dà una risposta, non dice che c'è o non c'è, perché il suo problema è un altro, quello del superamento del dolore, della sofferenza. E' una religione, quindi, anche se questo termine va usato operando alcuni distinguo, perché appunto non c'è in essa una esplicitazione del Mistero Divino.

Potremmo dire che nel buddhismo manca una "teologia" nel senso stretto della parola.

4. Possiamo ora rivolgere uno sguardo ai numeri, facendo riferimento a uno studio del "Gruppo Redazionale" della World Christian Encyclopedia che nel 1982 ha fornito alcuni dati relativi al numero degli appartenenti alle diverse religioni: un miliardo e quattrocento milioni di cristiani - quindi un terzo della popolazione mondiale - settecentoventitre milioni i mussulmani; cinquecentottantatre milioni gli indù e duecentosettantaquattro milioni i buddisti.

Per aggiornare questi dati all'inizio del terzo millennio, non disponendo di dati recenti, si ricorre al metodo della proiezione basata sull'attuale popolazione mondiale, da cui risultano i seguenti numeri: i mussulmani sono un miliardo e duecento milioni - quindi sono aumentati - i cristiani un miliardo e ottocento milioni, comprendendo ovviamente i protestanti (cinquecento milioni) e gli ortodossi (duecento milioni).

Per essere precisi nei termini dobbiamo infatti ricordare che la religione Cristiana comprende tre Confessioni: Cattolica, Protestante e Ortodossa.

Continuiamo con i numeri. Gli induisti, che si trovano prevalentemente in India, sono ottocento milioni, i buddisti trecentosessanta milioni comprensivi dei buddisti che si trovano in Giappone e degli aderenti al buddismo Mahayano e Inayano che si trovano nell'ex penisola dell'Indocina, Birmania e Sry Lanka. I confuciani della regione cinese sono centottanta milioni, di questi, centoquaranta milioni appartengono alle cosiddette nuove religioni; ci sono poi gli animisti (cento milioni), i Sicks (ventitre milioni) e gli ebrei (venti milioni). Ci sono, inoltre, altre religioni con quarantacinque milioni di aderenti. Infine, gli agnostici, cioè coloro che dicono di non sapere se Dio esiste, sono circa un miliardo e settanta milioni, e gli atei duecentosessanta milioni.

5. Pur non rientrando pienamente nell'argomento, mi sembra opportuno fare alcune brevi considerazioni su come si pone il Cristianesimo nei confronti delle altre religioni, soprattutto per evitare di ricadere nel sincretismo, che è quell'atteggiamento in cui molti cadono quando affermano che una religione vale l'altra e che quindi tutte sono vere e tutte false. Su questo argomento ci soffermeremo più avanti.

Tale atteggiamento parte dalle posizioni della Chiesa sui temi della salvezza e della verità.

La salvezza pone una domanda: tutte le religioni sono portatrici di Salvezza? Le risposte sono diversificate anche all'interno del mondo teologico, però la risposta che il Magistero della Chiesa fa sua prende il nome di Cristocentrismo. Esso insegna che nelle religioni ci può essere certamente la salvezza, ma nega una loro autonomia salvifica. Infatti, la salvezza per tutti gli uomini è in Gesù Cristo e Lui salva tutti, anche coloro che non sono parte della Chiesa Cristiana e non hanno ricevuto il Battesimo. Queste persone che appartengono a religioni non cristiane, si salvano in Cristo mediante "mezzi" offerti dalla loro religione, anche se, come dice il Vaticano II, alcuni di questi mezzi non sono pertinenti o contengono alcuni errori. Un documento della Commissione teologica della Chiesa Cattolica si esprime così: "gli uomini possono salvarsi soltanto in Gesù e perciò il cristianesimo ha una chiara pretesa di universalità". Possiamo quindi dire che il messaggio cristiano è diretto a tutti gli uomini e a tutti deve essere annunciato, ecco perché ha senso nel cristianesimo la missione: essa deve annunciare agli uomini la possibilità di salvarsi per mezzo di Gesù Cristo. E' importante affermare che se la salvezza è legata alla manifestazione storica di Gesù, per cui nessuno può essere indifferente, l'adesione personale a Lui nella fede è indispensabile. Nel contempo occorre ricordare che lo Spirito, attraverso vie misteriose che passano attraverso le diverse religioni, dà a tutti la possibilità di essere associati al mistero

pasquale. Ciò significa che lo Spirito Santo è lo Spirito di Gesù Risorto, lo spirito che Gesù vive con la Sua morte e la Sua risurrezione.

6. Riguardo al tema della verità se è vero che tutte le religioni sono portatrici di verità, sostenere che tutte siano vere è come dichiarare che tutte sono false. Affermare che tutta la verità è patrimonio di tutte le religioni è impossibile, visto che le "verità" di alcune sono in palese contraddizione con quelle di altre religioni.

Per il Cristianesimo non è possibile sacrificare la questione della verità. Le discussioni tra i teologi sono tante, ma la posizione su cui il Magistero insiste è ben chiara: in Cristo c'è la pienezza della verità e quindi anche nella fede Cristiana, ma tracce di verità si ritrovano anche nelle altre religioni. C'è un'espressione che non dovremmo mai dimenticare: i semi del Verbo (*semina verbi*). Il Verbo è in Gesù Cristo perché è Lui l'unico che ha il dono della unione ipostatica, però, anche al di fuori di quest'aia, un po' di semi si sono diffusi. È per questo che si dice che nelle altre religioni ci sono delle tracce di verità e la Commissione Teologica afferma: "fuori dai confini della Chiesa visibile e in concreto nelle diverse religioni si possono trovare semi del Verbo".

Su questo argomento potremmo citare parecchi documenti biblici e anche della Chiesa; prima tra tutti la frase che troviamo nel primo capitolo del Vangelo di Giovanni: il Verbo "illumina ogni uomo che viene in questo mondo", ogni uomo, quindi non solo il cristiano.

7. Per evitare di impostare in modo errato il discorso sulla pace nelle religioni occorre anzitutto utilizzare bene i vocaboli. Il dialogo esistente tra le diverse confessioni all'interno del Cristianesimo si chiama Ecumenismo. L'Ecumenismo è quel movimento all'interno del Cristianesimo che cerca di riportare

le diverse chiese cristiane a ritrovarsi, pur conservando le loro legittime diversità, in visibile unità. La parola Ecumenismo deriva dal Greco "oikos" che vuol dire famiglia, ossia "riportare in famiglia" i cristiani. Questo è l'Ecumenismo. Se le Chiese vogliono essere strumento di pace devono innanzitutto ritrovare la pace tra loro e quindi evitare situazioni di conflitto o di forte tensione, simili a quelle oggi presenti tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa del Patriarcato di Mosca.

8. Nel rapporto tra le diverse religioni non si può parlare di "Ecumenismo", ma di "dialogo interreligioso". Esso consiste nello stabilire relazioni tra religioni diverse per il raggiungimento di finalità comuni, come ad esempio la pace che è una priorità comune a tutti. Dopo la grande iniziativa di Assisi gli esponenti delle diverse religioni stanno tentando di portare avanti il dialogo per creare un'intesa su questo tema.

Il termine "dialogo" non è invece esatto quando si parla della relazione tra Cristianesimo ed Ebraismo, per la quale si usa il termine "rapporto". Rapporto tra Cristiani ed Ebrei, quest'ultimi intesi come membri della comunità dei credenti di Israele che hanno la fede dei loro Padri.

Il dialogo tra le diverse religioni si fonda teologicamente sulla comune origine di tutti gli esseri umani creati ad immagine di Dio. Tutti gli uomini vengono da Dio, tutti hanno il dono dello Spirito Santo e tutti hanno un comune destino nella partecipazione alla vita stessa di Dio. Inoltre, questa partecipazione avviene mediante il piano di salvezza che è uno solo ed è quello di essere tutti salvati attraverso Gesù Cristo. Se il cammino di tutti gli uomini ha un unico destino, il dialogo tra loro appare necessario, e quello interreligioso, in certi momenti della storia, è indispensabile e - riguardo al tema della pace - inevitabile. Ma c'è di più: il dialogo interreligioso fa parte della natura dell'uomo e del retaggio cristiano, dialogare con tutte le persone a qualsiasi religione appartengano è un dato evangelico

che non possiamo trascurare, esso fa parte del Vangelo, da cui possiamo trarre numerose citazioni a riguardo.

9 Il dialogo è quindi un elemento costitutivo dell'identità cristiana, non è legato a situazioni di emergenza, per cui occorre praticarlo sempre, anche in condizioni di difficoltà e se necessario anche in modo unilaterale. Ciò può essere impegnativo, ma è nostro compito creare le condizioni perché là dove non c'è si metta saggiamente in atto un dialogo. La posizione di quei cristiani che evitano il dialogo con gli appartenenti ad altre religioni perché questi in prima istanza lo rifiutano, è certamente sbagliata. Contraccambiare un mancato atteggiamento dialogico con uguale moneta è un errore. Esempio classico: i musulmani non ci permettono di costruire chiese nei paesi arabi? noi non permettiamo loro di costruire le moschee in Europa. Questa posizione può essere comprensibile, ma non è del tutto cristiana, tocca al cristiano prendere le iniziative di dialogo anche là dove non ci sono le condizioni.

10. Mi sembra opportuno a questo punto fare un breve accenno sul tema del cosiddetto fondamentalismo religioso, certamente ostacolo alla pace, perché si tratta di un termine inflazionato e usato anche in modo improprio. La frase di Gesù: "date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio" fonda la distinzione, non la separazione, tra l'appartenenza religiosa e l'appartenenza civile. Ciò significa che noi cristiani, pur traendo dal Vangelo i principi generali per il nostro impegno socio-politico, non pretendiamo di ritrovare nelle Scritture e nell'insegnamento della Chiesa tutto l'apparato costituzionale, statuale, giuridico per la convivenza civile. Questo nel Vangelo non c'è. Per esemplificare: il regime democratico, in fondo, è il regime migliore; abbiamo sperimentato che funziona e, anche se oggi traballa un poco,

l'abbiamo acquisito, ma esso non deriva dal Vangelo. Non possiamo pensare di leggere nel Vangelo tutto quello che concerne la vita sociale, in esso troviamo, come già detto, i principi generali dai quali derivare le regole per una società giusta. Quindi, possiamo dire che il Cristianesimo non impone ma propone, insegna, riconosce la giusta autonomia al cristiano che si impegna nella organizzazione e gestione della società e lo invita ad operare alla luce dello Spirito del Vangelo.

Detto questo, possiamo affermare che laddove si pretende di trovarsolo nella religione tutte le risposte ai problemi politici, sociali, costituzionali dello Stato, si cade inevitabilmente nel fondamentalismo.

### **DIALOGO PUBBLICO RELATORE**

DOM.: Secondo me dobbiamo ringraziare, Karl Barth, Dietrich e Bonhoeffer per aver distinto in modo molto netto tra fede e religione perché diversamente saremmo in difficoltà nell'interpretare i fatti della Storia che lei ha citato: l'Inquisizione, il potere temporale della Chiesa di cui noi facciamo parte, oppure l'accettazione della Chiesa Cattolica di regimi che attraverso l'uso della forza o addirittura delle armi hanno sempre negato la libertà alle popolazioni. Ma ancora oggi la nostra Chiesa schiera i cappellani militari che fanno carriera all'interno dell'Esercito; essi sicuramente non discendono da una questione di fede, essi conseguono da una precisa scelta che certamente non si sposa con la figura pacifista e non violenta di Cristo. Se noi vogliamo costruire la pace occorre che la Chiesa Cattolica elimini al più presto questo scandalo.

MONS. MANGANINI: Per quanto riguarda l'osservazione sui cappellani militari direi che il problema sta nell'individuare il ruolo dell'esercito. L'esercito con una funzione unicamente offensiva è contro lo spirito del Vangelo; ma nel momento in cui svolge funzioni di difesa, di mantenimento della pace, di tutela e promozione dei diritti umani questo contrasto cessa. In questa seconda prospettiva la presenza di cappellani non può essere considerata uno scandalo. Il fatto che i cappellani siano militarmente inquadrati con i gradi che a loro competono può essere certamente opinabile.

L'importante è però che la Chiesa sia presente là dove ci sono delle persone, e i militari sono persone che meritano il soccorso ed il sostegno del prete ed inoltre sono una realtà legittima dello Stato. Certo si può dissentire da questa situazione, evitando però accuse non veritiere di sostegno alla guerra.

DOM. Le religioni hanno il gravoso compito di condurre i fedeli verso la convivenza umana nella sua espressione civile, morale e trascendentale; riusciranno in questo? Inoltre, alcune religioni sostengono fatti e avvenimenti che sono contro l'umanità e contro la convivenza civile, queste religioni possiamo considerarle ancora tali?

MONS. MANGANINI: Con questa domanda entriamo nella seconda parte del tema di questa sera. Come possono le religioni assolvere il compito di promuovere la convivenza umana?

Ogni messaggio religioso non contiene solo discorsi teologici, relativi cioè al rapporto con Dio, ma anche discorsi antropologici, che riguardano la vita degli uomini e che si preoccupano di dare una risposta alla domanda: "Qual'è il senso della vita?".

Il Vangelo risponde a questo fondamentale interrogativo. Domenica prossima mediteremo nella Liturgia il tema dei due Comandamenti dell'Amore: per Dio e per il prossimo. Se è

vero che ritroviamo il tema dell'amore per Dio e il prossimo nell'Antico Testamento (Deuteronomio e Levitico), è altrettanto vero che chi li ha accostati e riuniti è stato Gesù. Questo è molto bello e importante, è la novità del Vangelo; infatti, nei testi neo-testamentari troviamo scritto che non possiamo amare Dio, che non vediamo, se non amiamo il prossimo, che vediamo. Questa antropologia è una componente indispensabile per le religioni che vogliono essere autenticamente al servizio dell'uomo.

Parlando di religioni, è importante distinguere le grandi religioni, che noi chiamiamo storiche, dai "nuovi movimenti religiosi", cui comunemente si dà il nome, un po' antipatico, di "sette". Si tratta di espressioni religiose diverse e numerose, che contengono, oltre ad affermazioni teologiche inaccettabili, anche delle antropologie negative. L'esempio classico è rappresentato dai testimoni di Geova che partono dal presupposto che gli eletti sono pochi, rasentando l'odio verso chi non condivide il loro credo e parlando addirittura di un Dio che alla fine del mondo passerà tutti i reprobati a fil di spada. Siamo di fronte a una teologia malata e a un'antropologia negativa.

Anche per quanto riguarda le religioni storiche occorre verificare se nel loro apparato dottrinale esistano degli aspetti antropologici negativi o se gli stessi sono derivati da fraintendimenti delle loro basi originarie avvenuti nel corso dei secoli.

Ad esempio il concetto di Jihad, di guerra santa, che nel Corano esprime un concetto di tipo ascetico (è la guerra contro le proprie passioni, contro i vizi, quasi una guerra contro se stessi), recentemente è stata interpretata nelle forme totalmente inaccettabili che ben conosciamo.

Qualcosa di simile è avvenuto anche all'interno del mondo cattolico sulla pena di morte. Nella Bibbia si dice che occorre dare spazio al penitente affinché si converta, mentre nel

messaggio evangelico non esiste alcuna traccia di accettazione della pena di morte, però i cristiani hanno fatto fatica a rivedere alcune posizioni sbagliate su questo argomento. Una prima edizione del Catechismo della Chiesa Cattolica, immediatamente corretto dopo la sua pubblicazione, conteneva alcune aperture sulla pena capitale.

Questo per fare un accenno anche ad alcuni sviluppi negativi della nostra religione. Ritengo che esaminare le attuali grandi religioni possa veramente servire alla causa della pace. Il Buddismo, per esempio, proprio per il suo estremo rispetto della vita è una delle religioni più pacifiche, nonostante vi siano buddisti che interpretando male il buddismo diventano violenti. Anche l'Induismo ha un profondo rispetto della vita, però, attualmente ha delle espressioni fondamentaliste ed altre di tipo terroristiche.

Mi si chiede, inoltre, se quando le religioni sostengono fatti e avvenimenti contro l'umanità possano ritenersi ancora tali. Per definire tale una religione occorre verificare l'esistenza di due elementi fondamentali:

- l'insegnamento del concetto di Dio come Colui al quale ci si può affidare
- l'affermazione del rispetto reciproco tra gli uomini.

Laddove si propone l'immagine di un Dio inaffidabile si è di fronte ad una religione che ha bisogno di essere almeno purificata.

Su questo argomento bisogna essere molto attenti. Gesù dice che Dio è "Abbà", Padre misericordioso, ma nella mentalità del singolo cristiano, si accostano a volte atteggiamenti interiori e psicologici per cui di Dio ci si può fidare, ma fino a un certo punto. Allora ecco il ricorso alle figure dei Santi, che fanno da intermediari, tra gli uomini e Dio. Questo è sicuramente un atteggiamento molto sbagliato, addirittura pagano. È necessario che le religioni propongano Dio come Colui che è totalmente affidabile ed al quale ci si può radicalmente abbandonare.

Nel contempo occorre considerare l'uomo come persona che ha una propria dignità solo per il fatto di essere uomo e non perché appartenente a una setta, a una religione, oppure a una cultura.

Nell'Induismo invece si ritrova il concetto delle "caste", con i "Pari" all'ultimo livello, fino ad arrivare al vertice, cioè ai Bramini. Questa divisione non deriva però dai grandi testi classici dell'Induismo, bensì da un insieme di tradizioni precedenti la sua nascita (avvenuta circa nel duemila avanti Cristo), per cui l'Induismo si è progressivamente inserito nel tessuto sociale e politico lasciando però immutata questa divisione in caste.

Riguardo all'Islam occorre considerare la posizione, il ruolo delle donne. Alcuni pensano che quando le donne islamiche prenderanno coscienza della loro condizione totalmente subordinata all'uomo l'Islam potrebbe conoscere la crisi. Situazione che si ritrova in Iran dove la figura della donna, pesantemente discriminata, ha generato il primo movimento delle donne.

Se guardiamo all'Occidente dobbiamo riconoscere che il riscatto della figura femminile è di recente acquisizione e la pari dignità tra uomo e donna non è sempre scontata, anche se Paolo aveva già detto "non c'è più né uomo né donna, né schiavo né libero, ma tutti siamo una cosa sola in Cristo".

Guardando al nostro cammino di purificazione, dobbiamo ringraziare il Vaticano II e, ancor prima, il movimento Biblico che ci ha fatto leggere le Scritture in modo non fondamentalista. Questo non significa però che non abbiamo ancora molta strada da compiere, soprattutto in alcuni ambiti. Quando mi recai in Russia, circa dieci anni or sono, ebbi qualche sorpresa. Negli incontri con rappresentanti della Chiesa Ortodossa, ci confrontammo sulla catechesi, testi alla mano. Ebbene, osservando le immagini dei loro libri della Bibbia vidi con estrema chiarezza che la lettura dei testi era ancora di tipo fondamentalista, letteralista, per cui, ad esempio, i sette giorni

della Creazione erano sette giorni astronomici, nel senso proprio della parola. Ecco perché noi dobbiamo ringraziare il Signore della nostra positiva evoluzione nella interpretazione delle Scritture.

Se le religioni hanno bisogno di purificazione, quale è il cammino che devono percorrere? Io penso che le religioni si purificheranno nella misura in cui si impegneranno reciprocamente a dialogare.

Per dialogare è necessario conoscere e saper distinguere le situazioni. In questo senso mi piace ricordare la posizione del Cardinale Martini che opera delle distinzioni nel mondo islamico, per cui esiste una corrente vicina al terrorismo che fa paura, ma che non è che una minoranza rispetto agli islamici, i quali non sono tutti arabi: esistono arabi cristiani e mussulmani non arabi.

Ma è possibile e come per l'Islam liberarsi dal fondamentalismo?

Sicuramente è possibile, e il dialogo interreligioso può sostenere questo cammino, che deve partire dalle Università dove si studia la teologia coranica, affinché ci si liberi da errate interpretazioni del Corano, magari portando ad esempio il nostro modo di leggere ed interpretare la Bibbia, non letteralistico, ossia fondamentalista, bensì secondo il metodo storico critico.

Questo richiede però un cambiamento di mentalità che non può avvenire se non gradualmente, con un dialogo continuo e paziente. In questo senso la storia ci insegna qualcosa, se pensiamo che fino a tutto il quattrocento, cioè fino a Erasmo, quindi fino ai tempi di Lutero (che morì nel '500), nelle università non si leggeva più la Bibbia, si leggevano le Sentenze di Pier Lombardo, i manuali medioevali. Poi con l'umanesimo si riscoprirono libri antichi, non solo dei pagani, Romani e Greci, ma anche dei cristiani, quindi la Bibbia dei Padri. Si iniziò il grande sforzo di trovarne le chiavi

interpretative, ma la Bibbia era scritta in latino e solo in pochi lo conoscevano. Ecco allora che veniva letta loro dai sacerdoti, anche perché era proibita ai fedeli la lettura della Bibbia in lingua volgare.

Dobbiamo quindi ritenerci fortunati perché abbiamo saputo uscire da quella situazione, cosa che devono fare anche i musulmani. Oggi assistiamo ad avvenimenti che preoccupano molto: i musulmani che migrano in occidente, attratti dalle migliori condizioni di vita, si sentono, almeno soggettivamente, assaliti dal nostro sistema sociale ed economico, che tende a uniformare, cancellando le specificità e le differenze. Ma anche i popoli musulmani che rimangono nelle loro regioni sentono l'influsso del nostro sistema economico e la loro reazione alle volte è assurda; da qui emerge l'impellente necessità di dialogo e di comprensione reciproca al fine di evitare ulteriori divisioni: laddove si costruiscono muri, i problemi religiosi e quelli della pace permangono.

DOM.: Io volevo un aiuto nell'interpretazione di ciò che è successo ad Assisi, cioè del fatto che attorno al Papa si siano ritrovati i rappresentanti di tutte le religioni. Penso che l'effetto di questo incontro sia stato positivo ma al di là dei sentimenti che questo avvenimento può aver suscitato con il suo incontrarsi di persone di colore, razza e addobbi diversi, mi chiedo quale è il rapporto tra i capi delle religioni, che lì hanno manifestato il desiderio della pace, ed i loro seguaci. Inoltre mi chiedo anche se questo importante consesso sia riuscito a parlare al cuore di tutti gli appartenenti alle religioni lì presenti o se invece ha parlato solo al cuore dei rappresentanti. La domanda che pongo scaturisce dal fatto che in Italia siamo tanti cristiani, ma poi mi chiedo: come viviamo la nostra fede? Quanto ascoltiamo le parole che ci provengono dalla Cattedra di Pietro e dai Vescovi? Molto in sintesi, la mia domanda è come si possa interpretare l'evento straordinario di Assisi e l'influsso che esso ha realmente avuto sulla vita di tutti gli

aderenti alle religioni, questo al di là della bellezza e della ricchezza del ritrovarsi insieme a pregare per la pace.

MONS. MANGANINI: Ad Assisi si è compiuto un gesto profetico ed il Papa ha avuto grande coraggio perché ha dovuto superare non poche difficoltà e sfidare anche alcune opposizioni all'interno della nostra Chiesa. Un gesto profetico nel senso etimologico del termine, un gesto che anticipa l'avvenire ed in qualche modo lo costruisce, seppur non immediatamente.

Il coraggio del Papa ha innescato un processo che certamente costruirà la pace universale, ma i tempi necessari al compiersi di questo processo che cambierà il volto dell'umanità saranno tempi estremamente lunghi, tanto che difficilmente ne saremo testimoni. Nonostante ciò, l'amore evangelico ci impegna tutti indistintamente ad operare per questo grande traguardo e quindi ad amare non solo la nostra generazione ma anche quelle future. Oltre a non vedere grossi risultati per l'impegno che profonderemo, dobbiamo paradossalmente prepararci a vivere momenti anche più tragici di quelli attuali. Questo, però, non ci esime dal sostenere i gesti profetici che, seppur limitati, ci indicano la strada che risale la china. Da qui proviene l'obbligo per noi cristiani a lasciarci coinvolgere sempre più, a credere nella nostra missione ed ad essere positivi. Non nutrire speranza ed attendere che siano altri a compiere i primi passi è antievangelico. Il Vangelo (cfr. le Beatitudini, Matteo 5 e ss.), infatti, dice che il cristiano deve avere il coraggio di prendere l'iniziativa che porta alla riconciliazione: se tuo fratello ha qualcosa contro di te "vai" e riconciliati, non aspettare che sia lui a venire da te. Da tutto ciò appare chiaro che sul problema della convivenza pacifica tra gli uomini, a prescindere dalla convivenza interreligiosa, noi cristiani abbiamo il dovere di prendere delle posizioni più decise e più nette.

La domanda richiama anche il problema del rapporto tra i leaders delle diverse religioni e gli appartenenti alle stesse,

rapporti che sono diversi a seconda della religione e della cultura. Noi cattolici consideriamo il Papa Vicario del Signore e quindi ci è facile riconoscere ed accettare alcuni suoi gesti, riferiti ad argomenti fondamentali, come gesti profetici. Ciò può avvenire in misura inferiore per le altre religioni i cui leaders sono meno carismatici e quindi meno influenti sui loro seguaci.

Mi preme però ribadire che proprio perché sono gesti profetici, la loro attuazione richiede tempi lunghi; basta uno sguardo retrospettivo e la storia ci insegna che il cambiamento della mentalità è estremamente lento. Se vogliamo una conferma, basti pensare al Concilio Vaticano II, ricordato in questi giorni dalla stampa per la ricorrenza del quarantesimo anniversario della data di inizio; ebbene, ancora oggi non possiamo dire che esso sia entrato pienamente nella mentalità della gente.

L'attuale situazione non deve però scoraggiarci, dobbiamo essere coscienti che dobbiamo impegnarci e lavorare con la prospettiva dei tempi lunghi, pronti a non vedere i frutti del nostro lavoro e tenendo conto della mentalità secolarizzata del nostro tempo. Noi viviamo in un occidente dove il messaggio cristiano sta subendo forti pressioni dall'agnosticismo diffuso nella nostra società. Non a caso ho richiamato il miliardo e settanta milioni di agnostici che troviamo, si badi bene, non nel mondo orientale, ma in occidente e i duecentosessanta milioni di cosiddetti atei. Questa situazione crea un grosso ostacolo al dialogo, ponendoci in una situazione di debolezza, perché molti musulmani, ritenendo gli occidentali tutti cristiani, ci accusano di non essere fedeli al Vangelo.

Da questa situazione appare evidente il nostro compito di predicare il Vangelo in una società secolarizzata; se mettessimo in pratica il Vangelo solo nelle nostre chiese e non ci aprissimo al mondo mancheremmo di un nostro originale contributo al grande tema della pace. Infatti, la storia insegna che il rapporto religione e pace è un rapporto determinante e che tante guerre si

sono combattute proprio in nome della religione. Da qui l'invito ad essere dei cristiani convinti ma anche illuminati, capaci di trovare le strategie giuste per entrare nel mondo di oggi e quindi nella mentalità degli adolescenti, dei giovani e degli adulti.

DOM. Libertà, giustizia e pace sono tre valori tra loro correlati che si affermano nei popoli attraverso la gestione del potere civile; ecco la domanda: quale relazione deve intercorrere tra le religioni ed il potere civile affinché si instauri un clima di libertà e giustizia, presupposto per il mantenimento della pace?

MONS. MANGANINI: Occorre chiarire il rapporto tra religione e potere. Compito delle religioni, compresa la nostra, è quello di annunciare il loro messaggio in modo che penetri nel tessuto culturale del territorio in cui sono vissute. È proprio in questa fase che avviene quella mediazione culturale fondamentale che riesce ad influire sugli organi dello Stato, del potere civile. La religione non deve preoccuparsi di portare in Parlamento dei candidati che la difendano, questo non è suo compito, che invece è quello di predicare il suo messaggio nel proprio ambito territoriale e quindi culturale, favorire l'elaborazione dei valori e far evolvere la mentalità della gente alla promozione della libertà, della giustizia, e quindi della pace. In questo modo la religione ispirerà l'azione degli operatori politici, ma non influirà direttamente sul potere civile. Tutto ciò è molto importante perché è il vero processo che deve instaurarsi nei rapporti tra religione e politica; i valori, la dottrina, gli insegnamenti proposti dalla religione, passando attraverso la mediazione socio-culturale, possono informare le leggi dello Stato.

Siamo consapevoli che storicamente questo tipo di rapporto non sempre si è svolto nel rispetto reciproco dell'autonomia delle parti e in un clima di pacifica convivenza civile. Anche oggi, però, nel nostro Paese il rapporto tra religione e potere

non è così ovvio, il pluralismo religioso presenta anche da noi alcuni problemi. Con la maggioranza cattolica convivono ortodossi, protestanti e musulmani. Come tener conto di questa realtà senza cadere in forme di integralismo, come legiferare nel rispetto di tutte le religioni e nello stesso tempo non creare privilegi? Come evitare che a livello di leggi, soprattutto di tipo costituzionale, si creino delle eccezioni? Un esempio: se la cultura del mondo occidentale, e quindi la cultura italiana, non ammette la poligamia, è possibile un'eccezione per i musulmani la cui religione la permette? La risposta non può che essere negativa, per evidente contrasto con le nostre leggi che devono essere osservate da tutti anche dalle minoranze. Se così non fosse, cadremmo in una concezione di Stato formato da tante piccole enclaves, separate le une dalle altre e collegate da un vago sentimento di appartenenza statale. Questo sarebbe un grosso errore.

Per quanto detto penso che emerga chiaro che il rapporto tra le religioni e lo Stato è un rapporto da interpretare bene, da non risolvere in modo sbrigativo ma da affrontare con serietà, con preparazione e con attenzione anche a partire dai problemi più elementari, come ad esempio quello della refezione scolastica che si trova a tener conto delle leggi islamiche. Possiamo concludere la risposta dicendo che la complessa problematica del rapporto tra Religione e Stato potrà trovare delle giuste soluzioni se si avrà una giusta concezione del potere politico.

### **Conclusione di Don Giovanni, parroco di Osnago**

L'ultima provocazione di don Luigi dice: la storia non si arresta! Ciò significa che l'evoluzione è presente anche nel nostro tempo; ma a noi cosa viene chiesto in questo momento? Io credo una maggior consapevolezza e una maggior conoscenza della nostra religione che diciamo di praticare. Una cosa è certa: oggi non è più possibile il pressapochismo. Da ciò

nasce, per ognuno di noi che si ritiene cristiano, l'impegno di una conoscenza più approfondita e ragionata della nostra fede; ciò è indispensabile per affrontare le sfide culturali con le quali oggi dobbiamo inevitabilmente confrontarci. Nel medesimo tempo, se veramente si è convinti che il cristianesimo è il dono e l'annuncio della salvezza, occorre una maggior consapevolezza dello spirito missionario che ci impegna ad annunciare ed a proporre il Vangelo. Proprio domenica ricordando la Giornata Missionaria Mondiale mi sono permesso di dire più volte: guai a me se non annunciassi il Vangelo. Certo che fa specie sentire i numeri che Don Luigi ci ha dato, è sufficiente un veloce raffronto per scoprire che gli gnostici e gli atei quasi si eguagliano e che i musulmani sono numericamente inferiori ai cristiani ma in continuo aumento. Questi sono dati che ci impongono una riflessione, soprattutto se consideriamo che gli appartenenti alle altre religioni non sono tutti concentrati in zone ben delimitate ma sono sparsi ovunque.

Sul tema della pace, vorrei richiamare i messaggi dei papi diffusi ogni primo giorno dell'anno. In essi la pace è stata coniugata, o meglio ancora, declinata con tanti altri atteggiamenti; ne richiamo due: la pace come rispetto, che richiede la non preclusione di ogni possibilità di sviluppo alle popolazioni, e la pace come progresso, intesa come progresso dei popoli. Ciò significa che occorre permettere ai popoli di crescere nel completo mantenimento della loro identità e nel perseguimento di quella maturazione antropologica richiamata più volte questa sera da Don Luigi; se operiamo con queste intenzioni possiamo dire di lavorare per la pace. Al di là della vastità e della complessità del grande tema della pace, rimane il compito di lavorare partendo anche dalla quotidianità. Alla luce di questi principi ognuno di noi deve consapevolmente dire a se stesso: io vivo adesso e devo confrontarmi con i problemi di questo momento, ma questo confronto, per quello che abbiamo

ascoltato questa sera, non deve avvenire con l'atteggiamento del tifo da stadio: o di qua o di là, o d'accordo o contrari, e nemmeno con lo stile della contrapposizione dei dibattiti televisivi, ma come sempre, per un confronto serio, occorrono studio e riflessione. Se usiamo questo metodo, acquisiamo la capacità di approfondimento dei fatti e degli avvenimenti del momento che stiamo vivendo e anche di intuizione delle sfumature sempre presenti in essi. Se nei confronti di un fatto o di un avvenimento che non conosciamo ci viene chiesto da che parte siamo, dobbiamo avere il coraggio di rispondere che per il momento non siamo da nessuna parte perché ci mancano gli elementi conoscitivi del fatto o dell'avvenimento stesso. Poi se sarà necessario studieremo e approfondiremo ciò di cui ci è stato chiesto di schierarci.

Concludo con una nota di speranza: che questa serata abbia fatto sorgere in tutti noi il desiderio di conoscere meglio il presente che stiamo vivendo. Grazie.

#### **INTRODUZIONE DI RINO COLOMBO PRESIDENTE DEL CIRCOLO ACLI DI OSNAGO**

Vi auguro una buona e proficua serata. Con questa ultima sera concludiamo il programma culturale 2002, che ha avuto come filo conduttore la ricerca della pace, la pace della persona, della famiglia, della società in cui viviamo, ed infine la pace del mondo. Quest'ultima ci ha fatto affrontare le grandi tematiche mondiali che hanno coinvolto la politica, la convivenza civile e quella religiosa: mons. Khaled ci ha parlato delle grosse difficoltà che incontrano le convivenze nella regione palestinese, difficoltà di carattere storico, religioso e culturale, accentuate dalla politica interna che risente del negativo influsso di quella internazionale. Ma poi ci ha anche detto che la sofferenza ed il dolore che accomunano le diverse etnie di questa parte del Medio Oriente tengono accesa la speranza del raggiungimento di una convivenza di pace.

Mons. Manganini, con una chiara disamina delle principali religioni, ci ha parlato della necessità di un loro cammino di purificazione, affinché possano dare un determinante contributo alla causa della pace. Per parte nostra ci ha detto che la certezza della nostra fede non deve privarci dell'umiltà che richiede la ricerca della verità, dobbiamo farci guidare da ispirazioni profetiche e non da desideri di superiorità. Occorre avere la capacità di autocritica.

La riflessione di questa sera sarà guidata da padre Sorge, che non ha certamente bisogno di presentazione: parecchi di noi l'avranno sicuramente ascoltato più volte ed apprezzato per le sue qualità di studioso e di esperto delle problematiche sociali che abbracciano l'internazionalità. Lo ringraziamo con un affettuoso applauso.

Per noi delle Acli padre Sorge è da decenni punto di riferimento del nostro cammino di associazione che cerca di leggere e interpretare l'evoluzione della nostra società, per un contributo ispirato ai principi del cristianesimo. Oggi abbiamo

l'opportunità di ringraziarlo personalmente per il suo qualificato impegno e per la lucidità delle sue conferenze e dei suoi documenti da sempre per noi strumenti di studio e di riflessione. Prima di passare il microfono a padre Sorge, ho un compito da assolvere: devo rivolgere un sentito ringraziamento al nostro don Giovanni che anche quest'anno ha condiviso e sostenuto l'organizzazione di queste serate culturali. Grazie, don Giovanni. Con lei cammineremo sicuri.

La parola a padre Sorge.

Osnago, Giovedì 31 ottobre 2002

## **IL CRISTIANO COSTRUTTORE DI PACE E I PROCESSI DI CAMBIAMENTO DEL NOSTRO TEMPO**

Relatore: Padre Bartolomeo Sorge S. J.

Direttore di “Aggiornamenti Sociali” e di “Popoli”

Come facevo a dire di no di fronte all'insistenza con cui sono stato richiesto di venire ad Osnago? Non ero mai stato qui e mi accorgevo che mi mancava qualcosa: stasera colmiamo la lacuna.

Le cose che vi devo dire sono molto importanti. Ovviamente nell'arco di un'ora non si possono risolvere tutti i problemi, però vorrei con voi rispondere a una domanda che tutti ci portiamo nel cuore: **ma che cosa sta succedendo?** Non siamo più tranquilli, non capiamo dove stiamo andando. Tutti parlano di questa trasformazione, di questi cambiamenti; la famiglia non regge più, la politica non si sa cosa fa; ma che cosa sta succedendo, ma perché, e dove andiamo, e che cosa dobbiamo fare? Quindi, come vedete, essendo l'ultimo incontro del vostro cammino, non c'è male. Perciò io vi vorrei lasciare, più di questo non posso, una chiave di lettura. Se voi mi seguirete faremo insieme un bel cammino questa sera, in modo che poi possiate da soli comprendere anche il dibattito, quando seguite la televisione, leggete i giornali, ascoltate altre conferenze, perché io vi do un quadro di riferimento. E' un po' impegnativa la fatica che faremo, ma cerco di rendervela chiara in modo che anche i non addetti ai lavori possano capire tutto. Questo è un proposito che ho fatto ormai tanti anni fa, quando incominciavo a parlare: devo parlare in modo che tutti quelli che mi ascoltano possano capire tutto; quindi niente politichese, niente discorsi astratti. Si deve spiegare sempre tutto, in modo che abbiamo la

soddisfazione di uscire da questo incontro arricchiti per il solo fatto di avere partecipato.

Faccio prima una breve introduzione di metodo. L'Episcopato italiano l'anno scorso ha pubblicato un bel documento che meriterebbe di essere approfondito, intitolato: "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia". In questo documento si risponde esattamente agli interrogativi che io volevo spiegarvi stasera; quindi, seguo in filigrana il documento e ci muoviamo liberamente anche sui problemi dell'oggi. La cosa importante che vi voglio dire come premessa è il metodo con cui affronteremo questi problemi.

I nostri Vescovi, ribadendo quello che era stato poi il lavoro del Concilio Vaticano II quarant'anni fa, distinguono due elementi del metodo che poi voi stessi dovreste applicare, se volete fare un'azione a Osnago, se volete intraprendere una iniziativa da cristiani di fronte ai problemi che ci sono.

1. Prima parte del metodo. Bisogna incominciare mettendoci all'ascolto. Saper ascoltare. Mettersi all'ascolto della cultura del nostro mondo, per discernere quei semi del Verbo che sono presenti anche al di là della Chiesa cattolica. Quindi, la prima grande norma; ascoltare, leggere i segni dei tempi, lasciarci interrogare, ascoltare le attese più intime dei nostri contemporanei, prendere sul serio i desideri, le ricerche, cercare di capire che cosa fa ardere i nostri cuori, che cosa invece ci fa paura. E' importante, e qui viene una definizione bellissima che potremo scolpire nel nostro cuore, nella nostra mente: **chi è il cristiano? E' colui che si fa servo della gioia e della speranza dei contemporanei.** Bellissimo!

Mettiamoci all'ascolto dei problemi, delle sofferenze, delle speranze, dei dubbi, dei tormenti e delle gioie, per poter diventare servi della loro gioia e della loro speranza; ditemi voi se non è bello essere cristiani. Il cristiano non è un musone, un muso lungo, il cristiano è il servo della gioia e della speranza, all'ascolto, senza sognare, guardando in faccia la realtà. Quindi,

la prima cosa da fare è questa, sapendo che non possiamo escludere l'ascolto dei non credenti, delle altre religioni, che hanno qualche cosa da insegnarci, per comprendere meglio la vita, la nostra storia.

2. Secondo elemento del metodo. Tenere sempre presente la novità perenne del Vangelo. Fratelli miei, questa è la nostra sapienza, Lui, Gesù; questa è la nostra forza: lasciamoci interpellare, mettere in crisi dai segni dei tempi, ma poi abbiamo una forza, abbiamo una luce che non è nostra, è la parola di Dio, e noi ce ne stiamo dimenticando, mentre la parola di Dio è una lama a doppio taglio che penetra nelle coscienze, è una luce che illumina i problemi dell'uomo. Allora vedete, pur additando un cammino di piena umanizzazione, perché il Vangelo rende umani, noi non possiamo limitarci a proporre un mero umanesimo. Gesù è venuto per darci la sua vita divina, noi siamo uomini nuovi: ce ne stiamo dimenticando. Va bene l'impegno sociale, va bene il cambiamento delle strutture ingiuste, va bene la lotta per la giustizia e per la pace, ma il cuore è nuovo, il cristiano è un uomo nuovo che cammina attraverso le strade vecchie del mondo. Ecco quindi che noi siamo ascoltatori della Parola, ma anche facitori e ad un certo momento realizziamo questo servizio di illuminazione nel mondo, comunicando il Vangelo. E qui mi fermo nell'introduzione.

Adesso incominciamo il nostro cammino, perché il titolo del documento dei Vescovi non è annunziare. Io posso annunziare col megafono: attenzione! attenzione! vi annunzio che Gesù è il figlio di Dio, ma la gente è distratta quando si annunzia. Il titolo dice "comunicare", e per comunicare devo entrare nel dialogo, non posso comunicare parlando al vento, comunico parlando al cuore: ecco, questo è il metodo che seguiremo.

Adesso allora che cosa vi faccio vedere? Tutta la tribolazione, e anche l'apertura bella verso il futuro del nostro tempo, sta in tre grandi movimenti culturali storici, che attraversano oggi

l'umanità. Perché abbiamo questa confusione in tutti i campi? Perché queste novità, queste contraddizioni? Perché ci sono tre grandi correnti che stanno cambiando il mondo. Prima vi dico quali sono queste correnti, poi una per una le affronteremo con questo metodo, prima lasciandoci mettere in crisi, chiedendoci che cosa è; secondo cercando di illuminare questo problema con la luce che ci viene anche dal Vangelo.

Quali sono i tre grandi fenomeni che stanno cambiando il mondo nel passaggio dal secondo e al terzo millennio? Il primo è il cosiddetto processo di secolarizzazione. Adesso vi spiego che cosa è: è una mentalità nuova, un approccio nuovo. Secondo grande mutamento è quello della crisi dei valori. Noi stiamo perdendo i valori fondamentali su cui poggia la convivenza civile. Il terzo grande movimento è la globalizzazione. Quindi, questa sera non dovete uscire da questa sala senza aver capito bene che cos'è la secolarizzazione, che cos'è la crisi dei valori, che cos'è la globalizzazione, per capire che cosa dobbiamo fare. Vedete in che guaio vi siete messi, venendo ad ascoltare? Però poi suppongo che sarete contenti, perché così affronterete la storia con gli occhi aperti.

Cominciamo dal primo grande processo.

A. Che cosa è questa secolarizzazione? Ne avete sentito parlare ovviamente. Per spiegarvelo semplicemente: è un cambio di mentalità, è un cambio di cultura, di costume che però non è nato oggi, è nato insieme con il mondo moderno. Allora per spiegare bene, anche ai non addetti ai lavori, che cos'è questo cambio, pensate solo per un istante: tutti abbiamo studiato la storia; pensate come era combinato il periodo cosiddetto di cristianità, o se preferite il Medio Evo. Il Medio Evo è stato il primo germe dell'Europa; noi abbiamo massacrato questo Medio Evo, abbiamo detto: è tenebra, è buio. Adesso gli storici lo stanno un po' rivalutando; non è stato proprio così, l'arte e la cultura hanno avuto delle manifestazioni stupende, solo che io ritengo che, anche da un punto di vista cristiano, sia stata una

fase primitiva, embrionale del cristianesimo. E' nata, questa cultura cristiana, con la fine dell'Impero romano. Alle volte mi pare di vederli questi primi cristiani, che non avevano una formazione particolare, andare a dire alla gente: "Ma lo sapete che siamo tutti fratelli? Ma lo sapete che il ricco e il povero, il re e il soldato sono tutti figli di Dio, che non c'è uomo, non c'è donna, non c'è giudeo, non c'è greco, ma siamo tutti una cosa in Cristo?"; dire agli schiavi: "Ma voi siete fratelli, avete la stessa dignità del re". Doveva essere un'esplosione terribile di luce, di gioia, di rivoluzione. Questo ha portato al disfacimento dell'Impero romano, e all'incontro, o meglio, alla sovrapposizione tra la Chiesa e lo Stato, tra la fede e la politica, fra il trono e l'altare, perché erano talmente abbagliati dal primo annuncio cristiano che i re andavano a prendersi la corona dai papi, e se il Papa toglieva la corona, il re con il capo cosparso di cenere andava a Canossa a chiedere perdono. Il diritto civile, la legge dello Stato era praticamente il diritto canonico, per cui se uno non osservava la legge della Chiesa, andava in galera. Chi non era cristiano, anche se abitava in Europa, era nemico; quindi l'ebreo, il mussulmano, i cosiddetti barbari del nord, i popoli che scendevano, pur abitando geograficamente in Europa, non erano europei, perché non erano cristiani. Questo è durato un certo periodo, finché è esploso l'umanesimo.

L'umanesimo è stata la rivoluzione: ma perché dobbiamo sempre rivolgerci a Dio? Ma perché la Chiesa, il Papa, i Vescovi devono sempre essere loro a gestire anche le cose materiali? Basta, siamo noi, l'uomo, il centro dell'Europa, il centro della cultura; la storia la facciamo noi. Perché sempre questo "Deus ex machina"? Si è rotta l'unità tra fede e politica, tra altare e trono, tra spada e croce, ed è cominciato il periodo della secolarizzazione. Parlo dell'Europa: il fenomeno è più ampio, però è stato molto più visibile in Europa: è chiaro che in Africa e in Asia non sono avvenuti nello stesso tempo fenomeni

simili, però siamo arrivati al punto di dire: noi facciamo a meno di Dio; si è passati all'opposto. Qui allora il Concilio Vaticano II ha chiarito due concetti che io vi lascio, perché sono importantissimi, usando due sostantivi. Dovete distinguere sempre tra "secolarismo" e "secolarizzazione". Dico scherzando che le parole che finiscono in ismo non suonano bene: comunismo, razzismo, fascismo ...ismo ....ismo. Aggiungo, scherzando ancora, che è come in medicina: quando un termine finisce ite, polmonite, nefrite, ...ite ...ite. Secolarismo è la deviazione patologica del processo di secolarizzazione. Tutte le deviazioni patologiche sono nocive: in che cosa consiste lo sbaglio del secolarismo, che oggi è diventato fortissimo nel nostro mondo consumistico? Consiste nella esclusione di Dio: Dio fuori dell'orizzonte dell'uomo, Dio fuori dall'orizzonte storico dell'economia. Sei religioso? Tieniti Dio nascosto nel cuore. Ti rispetto, ma non mi disturbare quando costruisco la città dell'uomo, perché Dio non ha nulla da dire, è l'uomo che crea il mondo, che fa la storia. Fratelli miei, questa è una terribile eresia o patologia: per questo vorrei che si imprimevano queste parole nei vostri cuori: Dio e l'uomo stanno insieme. Tutte le volte che l'uomo perde Dio, l'uomo perde se stesso: guardate la storia. Noi siamo immagine di Dio. Ma padre, io sono ateo, sono materialista, non mi interessa. Figliolo, io ti rispetto nella tua coscienza, ma in quanto sei uomo intelligente, persona intelligente, persona libera, hai una intelligenza, una coscienza, sei immagine di Dio, ma essere immagine di Dio non vuol dire essere fotocopia, vuol dire che non possiamo fare a meno di Lui. "Il mio cuore è inquieto, dice Agostino, non trova pace finché non trova Te, Signore". E per tutti, sapete cosa vuol dire tutti, nessuno escluso, viene nella vita un momento nel quale ci si deve interrogare sul mistero di Dio. Magari siamo giovani, spensierati, ci divertiamo, la salute c'è. Aspettate il momento "x" della vita e vi accorgete che senza Dio non si spiega l'uomo. Allora, questo secolarismo

oggi è diventato fortissimo. Sentite come il documento che sto citando descrive a pennellate, in Italia (si sta parlando dell'Italia) il problema del secolarismo. "Esiste oggi in Italia un crescente analfabetismo religioso delle giovani generazioni, che per tanti versi sono generosi e ben disposti (i giovani sono generosi di natura), ma non adeguatamente formati all'esperienza cristiana e ancor meno a una fede capace di farsi cultura, di avere un impatto nella storia (io alle volte dico meno male che non sono parroco, perché sarei molto severo, quando vengono i fidanzatini a dire: Padre, ci vogliamo sposare in chiesa. Pur non avendo una parrocchia è una esperienza che facciamo tutti: provate a vedere perché chiedono di sposarsi in chiesa: perché non andate a sposarvi in Municipio? Oh Padre, in Municipio! si va lì, canta l'inno di Mameli, Fratelli d'Italia, l'altro ha la fascia tricolore, un brindisi, sì sì, datevi la mano... e che roba è? Vuol mettere la chiesa, la marcia nuziale, il papà che accompagna la sposa in lacrime con la coda bianca. Ma è questo il matrimonio cristiano? Ma non sai che è un sacramento? Un sacramento. Ah sì? Ah no, e che roba è il sacramento? E lo sai che per ricevere un sacramento bisogna avere la fede? La fede? Sì, nella Trinità.

C'è un analfabetismo religioso che fa paura. Il sacramento bisogna darlo ai credenti, a quelli che si sono preparati, magari approfittando proprio del matrimonio per rinvigorire la propria fede, ma non si può, in una società secolare, far finta che tutti siano evangelizzati. Non c'è più il sostegno delle famiglie cristiane, non c'è più nemmeno il sostegno della legislatura cristiana; guardate come anche dal punto di vista legislativo vengono avanti tesi, leggi, che non hanno nulla di cristiano e riguardano problemi delicatissimi che ci interessano di persona: pensate il problema del rapporto tra lo Stato e le formazioni sociali, in primo luogo la famiglia; pensate ai rapporti tra Stato ed economia, emigrazione dei popoli, tutto il tema della sessualità, il tema della procreazione, della vita, della morte,

della possibilità di intervenire sull'uomo; stiamo scoprendo in laboratorio come si fabbrica la vita. Questa è la società del terzo millennio, sono questi i problemi con i quali ci dobbiamo confrontare. Il secolarismo, escludendo la coscienza di Dio, ci lascia in balia delle nostre mani. Questo processo, però, è ambivalente. L'ambivalenza è tipica di ogni crisi: ci sono aspetti pericolosi, ve li ho ricordati, ci sono aspetti positivi. Quindi, l'importante, per la generazione che si trova nella transizione, è orientare il cambiamento, non lasciarsi trascinare dalle cose, e qui allora entra in gioco il concetto sano di secolarizzazione. Il secolarismo è negativo, perché porta l'uomo a vivere senza Dio, e l'uomo senza Dio si distrugge; la secolarizzazione, invece, è un fenomeno positivo, è una crescita, è una maturazione, perché ha scoperto la laicità delle realtà temporali. Il Concilio qui ha delle pagine stupende, ha capito che Dio è talmente grande che ha messo nella natura delle leggi che non sono confessionali ma laiche: la politica è laica, non si fa politica per fare gli interessi della Chiesa, no, è una rovina! L'economia è laica, la chirurgia è laica, non c'è un modo cattolico, un modo protestante, un modo ateo di fare l'appendicite, no, perché le leggi che Dio ha messo nella natura, nelle scienze, nell'arte, nella cultura, sono laiche. La secolarizzazione ha rotto quell'incantesimo, quella forma immatura di cristianesimo che identificava la fede con la politica, il trono con l'altare. La distinzione dei piani, che è stata prima del Concilio chiarita molto bene da Maritain ma che poi il Concilio ha fatto sua anche teologicamente, ci porta a una visione più forte. Abbiamo bisogno di laici maturi oggi, non più di laici attaccati una volta si diceva alla gonnella, adesso al clergiman del prete, no; abbiamo bisogno di laici che siano professionalmente validi, la professione è laica. Se io sono politico, devo essere un politico che conosce l'arte della politica; se sono un imprenditore, devo conoscere la scienza economica, e queste non le trovo nel Vangelo; nel Vangelo

troverò i valori ispiratori che mi fanno vivere da cristiano in politica, da cristiano in economia, da cristiano nel lavoro della fabbrica, da cristiano nella scuola, ma tutto quello che faccio, ha una realtà laica. Tutto per dare gloria al Padre, affinché il mondo veda le opere buone che noi facciamo e dia gloria al Padre che è nei cieli. Devo essere bravo secondo i talenti che il Signore mi ha dato; una cuoca non deve riempire la pentola di giaculatorie, ma deve essere una brava cuoca; una professoressa, una maestra, deve conoscere bene la sua materia, non può supplire l'insegnamento dicendo il rosario, anche se il Papa ha scritto su di esso un bel documento che vi raccomando di leggere e di praticare.

Voi capite come la secolarizzazione ci obblighi ad essere maturi; dobbiamo essere uomini della sintesi, di una forte spiritualità, di una vera preghiera, di una vera comunione con Gesù, Dio vivente in noi, con la storia, ma al tempo stesso professionalmente validi, e qui è l'effetto della secolarizzazione; mentre prima, in fase di cristianità, si faceva tutto per la gloria di Dio, invece ora ci vuole responsabilità professionale, politica, economica; abbiamo bisogno quindi di laici maturi.

Qui vi voglio però avvertire di una grave tentazione e di un pericolo dei nostri giorni: è il pericolo che ci porta, a motivo della secolarizzazione, e del secolarismo, a parlare di cristianesimo come una mera religione civile. Non so se ci avete fatto attenzione: pigliate in mano la costituzione repubblicana; i primi dieci articoli contengono il DNA della nostra cultura, sono i grandi valori bimillenari del nostro patrimonio culturale: il primato della persona, la solidarietà, la sussidiarietà intesa come partecipazione responsabile delle varie istanze. Lo sapete voi che questi valori sono tutti, all'origine, valori cristiani? Solo che oggi sono diventati valori civili, li trovate in tutte le costituzioni, anche nella convention europea che si sta presentando in questi giorni come schema.

Questa è una cosa bella, ma qual è la tentazione? E' quella di ridurre il cristianesimo a una mera religione civile. E allora da un lato si dice: la religione è importantissima; diamo i soldi agli oratori, ma siccome gli oratori sono tanti, i soldi sono pochi, magari arrivano cinquecentomila lire. Perché gli oratori fanno funzione educativa, quindi la religione è fattore di educazione, di stabilizzazione sociale, perché la religione tiene buoni i poveri, lo diceva qualche altro, e evitiamo un po' di rivoluzioni; è pacificante la religione, è civile; nello stesso tempo togliamo via i simboli religiosi dalle scuole. Notate bene che qui c'è un problema complesso sul confronto, però vedete come, mentre da una parte tutti si dicono cristiani, aprite la televisione: trovatemi un uomo politico di oggi, un leader politico che non dica di essere cattolico; non lo trovate neanche con il lumicino; destra, centro, sinistra: noi siamo tutti cattolici! Che meraviglia, tutti con una spruzzatina di cristianesimo. Non è questo il cristianesimo. Questa è una spruzzatina di religione civile. Il cristianesimo è una cosa seria, è vita divina comunicata; il cristianesimo è rivoluzione, e non è appacificamento, non è tener buoni i poveri: è far capire che sono figli di Dio, e che se gli squadroni della morte li massacrano, io vescovo Romero insorgo anche se mi uccidono, perché il Vangelo non lo permette. Questo è il Vangelo, ma dove è andato a finire? Adesso i bambini dell'asilo (racconto cose che sapete già), non possono cantare "Tu scendi dalle stelle", perché? C'è la religione civile, uguale per tutti; c'è un caro bambino, negretto, mussulmano, non si può.

Il Papa va a parlare di pace ad Assisi; una selva di microfoni, tutte le televisioni del mondo, perché il Papa combatte contro la guerra. Bravo Papa! Coraggio! Poi si fa la carta dei diritti europei e nel proemio si toglie ogni accenno alle radici cristiane dell'Europa, ma perché? E' laica. Ho capito, dico, ma le radici cristiane hanno duemila anni. Però ci si mette quell'eccetera che ha fatto giustamente arrabbiare il Papa, perché dice la

convention che adesso sta stilando la costituzione europea, devi ascoltare tutti, i centri culturali, i centri sociali, ecc. In quell'eccetera ci sono anche le chiese. Ma se sono duemila anni che le chiese danno valore, formano generazioni, fondano università, formano classi sociali, cultura ecc. Vedete il contrasto che c'è, come la secolarizzazione rischia di ridurre il cristianesimo a una mera religione civile. E qui permettetemi una parentesi: sono prete anch'io, quindi mi metto anch'io nel mazzo: anche noi preti non abbiamo molte volte più il coraggio di annunciare Cristo Figlio di Dio. Facciamo tante prediche sulla rivoluzione, sulla giustizia, per carità dobbiamo farlo, perché il Vangelo, poi, non te le manda a dire: Gesù non scherzava; ma rischiamo noi stessi di fare una religione di tipo sociologico, orizzontale, e non diamo ai nostri fedeli l'incontro con il Cristo vivente. Troppe volte nelle nostre prediche siamo dotti, descriviamo Gesù, diciamo che cosa ne pensava Hegel, che cosa Kant, che cosa ne pensava Feuerbach, e quando la gente viene fuori dalla chiesa dice: ma che barba che abbiamo! Quanti libri ha letto! Ma tu l'hai sentito: Gesù qui, Gesù là, una bella cultura. La gente ha bisogno di incontrare Cristo, non di sentirlo raccontare. Parliamone pure, ma comunichiamolo con la grazia del Signore.

Quindi vedete che la secolarizzazione fa nascere una nuova domanda di fede che riempie le piazze quando il Papa si sposta, ma tutte quelle piazze piene non sono piazze di gente che ha incontrato il Cristo, molti sì grazie a Dio; molti sono curiosi, molti, avendo toccato il fondo di una società secolare, sentono un bisogno di religiosità naturale. Allora vanno a finire nello yoga, vanno a finire nella religione trascendentale, vanno in India, oppure finiscono nel buddismo. Io non ho nulla contro i miei confratelli e i miei fratelli di altre religioni, ma c'è gente che non esce di casa al mattino, se prima non ha visto l'oroscopo e se vede che gli astri si incrociano pensano al peggio che possa loro succedere. Allora vedete la paradossalità

di questa situazione: che cosa dobbiamo fare in questo contesto culturale tormentato tra il secolarismo, che vuole escludere Dio, e la secolarizzazione che da un lato rende più maturi i cristiani e dall'altro di far nascere il pericolo di una pura religiosità civile? Cosa dobbiamo fare? Ricominciamo da Cristo. Il Papa ce l'ha detto nella "Nova Millennio adveniente": bisogna riscoprire la vera esperienza cristiana. Perché, quando posso, vengo volentieri a incontri come questi? Perché, lo dicevo prima, queste sono forme di catechesi per adulti. Ci interroghiamo da persone serie, da persone mature, sul senso di Cristo, sul cristianesimo, sui problemi dell'oggi. Dove possiamo fare queste cose? Allora c'è bisogno di una rinnovata presenza dei cristiani. Finite le ideologie, il mondo si è come interrotto nel suo cammino. Quale altra visione del mondo è rimasta in piedi? Permettete che vi parli con il cuore in mano, poi se non siete d'accordo, ce lo diremo nel tempo che avremo a disposizione per le domande.

Sapete qual è il pericolo più grave di oggi? E' il pericolo del pensiero occulto: stiamo diventando tutti grigi. Stiamo ragionando tutti allo stesso modo, colpiti dai mass media che ci bombardano dalla mattina alla sera. Finite le ideologie, rischiamo tutti di diventare consumisti, materialisti, usate pure la parola tecnica "neoliberisti", che è la cultura egemone. Si è fatto l'errore di credere che, finito il socialismo reale, il neoliberalismo abbia vinto: no, non è così. Il comunismo è stata una risposta sbagliata a problemi veri. Il capitalismo, cioè questo modo di produzione capitalistico, ha creato problemi umani veri, gravissimi, che anche le encicliche sociali dei Papi stigmatizzano con parole forti. Il comunismo era nato per risolvere questi problemi. La Chiesa, alla luce del Vangelo, con la quale illuminiamo le sfide dei tempi, aveva detto, pensate, due anni prima che Marx pubblicasse "Il Manifesto", nel 1846, in una enciclica di Pio IX, che il socialismo e il comunismo non possono essere la soluzione dei problemi umani che il

capitalismo ha creato, perché si allontanavano dalla luce del Vangelo, dall'antropologia illuminata dal Vangelo. Il fatto che sia fallito il comunismo non vuol dire che si siano risolti i problemi umani nati dal capitalismo; oggi la cultura neoliberista crede di aver vinto, ma è disumanizzante, sto per dire, non meno del comunismo, perché ci riduce a non pensare, a rincorrere i soldi, a vivere di efficientismo, a vivere di egoismo, a vivere di razzismo, a vivere pensando a star bene: quando sono salvo io, sono salvi tutti. Questo non è cristianesimo e questo non risolve i problemi umani e sociali nati dalla sfida dell'economia moderna, come vedremo poi nella globalizzazione. Ecco, allora, l'importanza che ci siano dei cristiani che sentano la responsabilità del loro essere cittadini, mentre sono credenti. Lo Stato e la Chiesa devono essere diversi; lasciatemi dire che ormai questi concordati non servono più: la forza della Chiesa non è il privilegio dei potenti di turno; la forza della Chiesa è la sua povertà, la forza della Chiesa è la santità dei suoi figli, è la parola di Dio, tanto è vero che il Concilio arriva a dire che, se anche la Chiesa avesse giuridicamente, onestamente raggiunto certi diritti, e questo può far credere che non sia libera nell'evangelizzazione, ci rinunci e rinunci anche ai concordati. Adesso questo va valutato: nella situazione italiana, rinunciare al concordato vorrebbe dire rompere di nuovo la pace religiosa raggiunta; quindi manteniamolo, ma dobbiamo chiarirci che abbiamo bisogno di laici che credono nei valori per cui vivono e li traducano laicamente in una società pluralistica secolarizzata, agendo da fermento. Siamo rimasti gli unici con un'antropologia; il Vangelo non è stato scritto solo per chi ha la fede. Il Vangelo contiene la risposta agli interrogativi che ogni uomo, ogni donna porta nel cuore: perché vivo? Ma perché devo morire? Io non voglio morire e devo morire. Ma perché il dolore degli innocenti? Finché soffre un adulto che si è comportato male, chi è causa del suo mal, pianga se stesso. Ma

quei bambini innocenti sotto le macerie di un terremoto, o nati deformati, o sofferenti, ma perché se sono innocenti? Chi trova con la ragione le risposte a questi interrogativi? Nel Vangelo c'è. E allora voi vedete che anche la cosiddetta cultura laica di oggi si interroga: pensate a Bobbio, al nostro Indro Montanelli, pensate a tanti altri che conosciamo e sono i leader della cosiddetta cultura laica: si interrogano su Dio, come lo stesso Spadolini che ho avuto modo di conoscere bene.

C'è un problema, di far rivivere i valori umani ispirati da una antropologia trascendente, che è l'impegno nostro: non fuggite, lo dico soprattutto ai giovani, dall'impegno politico, perché l'impegno politico è la forma più alta di carità, se è vissuta, questa carità, con disinteresse, con competenza, con spirito di servizio. Abbiamo bisogno che le famiglie ritrovino i valori, che la scuola torni a educare, perché non è più pronta a preparare i giovani alla vita: abbiamo bisogno che il lavoro abbia una dignità quale compete a uno dei diritti fondamentali dell'uomo; abbiamo bisogno che la pace e la giustizia tornino a regnare. Ma chi può dare una mano, se noi che siamo i portatori della parola viva del Dio vivente, ci chiudiamo in camera, ci chiudiamo in parrocchia, andiamo a cantare inni e salmi e cantici spirituali, e a profumare di incenso e poi abbiamo paura ad andare per le strade dove l'uomo soffre, dove l'uomo si interroga? Abbiamo paura di presentare con umiltà i nostri valori che si fanno strada nella coscienza degli uomini, questo vorrei che non lo dimenticaste mai: i nostri più grandi alleati sono l'intelligenza e la coscienza delle persone con cui trattiamo. Finché una persona umana ha un lampo di intelligenza, una scintilla di amore nel cuore, è capace di verità e d'amore: perché dobbiamo avere paura? Noi non dobbiamo confessionalizzare il mondo, lo dobbiamo salvare, non c'è un altro salvatore il cui nome sia stato dato sotto il cielo, se non Cristo Gesù: predichiamolo e laicamente testimoniamolo nella nostra vita professionale, nella vita politica, accettando le

regole della democrazia senza clericalizzare, senza confessionalizzare quello che per volontà di Dio è laico.

Ecco, vedete, a pennellate, come il primo grande processo di secolarizzazione mette in crisi tanti schemi. Sono finiti i partiti cattolici, sono finiti i rapporti tra Stato e Chiesa fondati sul privilegio, sono finite le scuole, diciamo, che insegnavano il catechismo, la religione obbligatoria in tutte le scuole di ogni ordine e grado; è cambiato il mondo: è stata la secolarizzazione. Perché non guidare questo movimento, creando laici maturi? Perché non riprendere il coraggio della testimonianza personale, familiare, sociale della nostra fede nel rispetto della democrazia, del metodo democratico della laicità? E' la grande figura nuova del cristiano in epoca di secolarizzazione. Questi incontri se non altro servono a svegliarci, nel farci capire che è cambiato il mondo.

B. Vengo velocemente al secondo punto: la crisi dei valori. Vi cito anche qui la diagnosi, la pennellata breve per vedere se è vera, e poi sarete voi a giudicare. Il documento a cui mi rifaccio dice così: "Nel nostro tempo, passaggio dal secondo al terzo millennio, si è verificata una vera e propria eclissi del senso morale"; poi giustamente i Vescovi aggiungono che la gente oggi non è più cattiva di un tempo: questa è la tentazione dei grandi predicatori. Una volta mi sono divertito ad andare a vedere i predicatori dei secoli scorsi: leggete San Bernardino da Siena: dove siamo andati a finire! Questo non è del tutto esatto: è un po' il nostro carattere.

Quello che è vero, ed è sottolineato dal documento che stiamo esaminando, è che gli uomini e le donne del nostro tempo hanno certo dei valori di riferimento, perché nessuno vive senza valori; ma spesso trovano difficile o poco interessante dare ragione di quello che guida le loro scelte. E' il dramma del muro di gomma dell'indifferentismo.

E' terribile dover portare l'annuncio cristiano agli indifferenti.

Padre, mi lasci in pace! Io so chi è Cristo, ne ho sentito parlare, non mi interessa. Ho sentito parlare della Chiesa: non mi interessa. Il dramma del nostro tempo è che dobbiamo portare il Vangelo, il servizio cristiano al mondo, in un contesto di indifferenza. E allora qui che facciamo? Non reggono più i valori. A un certo punto, come spiega l'antropologia culturale, ci sono due tipi di crisi. C'è la crisi di congiuntura: nasce una civiltà, nasce una cultura, la cultura nasce come valore-quadro, cioè, un quadro di valori, all'interno del quale si succedono equilibri diversi. Pigliate un libro di storia e vi accorgerete che ogni capitolo, ogni guerra è un equilibrio nuovo che si forma, però regge il quadro dei valori. Tanto per non parlare in astratto: guardate la rivoluzione industriale. La cultura industriale nata trecento anni fa, sta finendo adesso, ma per trecento anni ha tenuto: il senso dell'autorità e questo valeva per la famiglia, per la scuola, per lo Stato, per la Chiesa; il senso della responsabilità e via dicendo. Finché reggono i valori-quadro, regge una civiltà, e la crisi è congiunturale, di assestamento; di quando in quando, senza date fisse, salta il quadro di riferimento, cambiano i valori: allora la crisi diventa strutturale. Vengono giù i muri della casa, perché il pavimento non regge più. Questo sta accadendo oggi. La nostra crisi è una crisi strutturale, cioè non reggono più i muri. Volete un esempio? Chi di voi mi può spiegare oggi che cos'è la famiglia? Si dubita della struttura della famiglia, non del diritto di famiglia; si può aggiustare il diritto della moglie, del marito, dei figli. E' la struttura che cede. Se due omosessuali si mettono insieme, quella è la famiglia. Voi capite che non è più la famiglia fondata sul matrimonio. Le coppie di fatto: stiamo insieme due anni, poi andiamo di qua e di là. E' la struttura che non regge. La disoccupazione: quello che sta accadendo con la FIAT, non è la solita disoccupazione congiunturale che ci insegnavano all'università parlando dei cicli economici; si va e si viene, c'è disoccupazione, poi si riassorbe. Rimane la curva

della disoccupazione congiunturale, ma la disoccupazione di oggi è strutturale. Come fate voi a dare un computer a un quarantenne, a un cinquantenne, che magari ha preso la sua competenza alla catena di montaggio, ad altri strumenti di lavorazione che oggi sono cambiati? Diamolo ai nostri figlioli di sette anni il computer e cominciano a giocare e saranno tutti periti informatici, ma un operaio di quaranta-cinquant'anni esuberava. Cosa vuol dire che esuberano ottomila persone? La crisi è tecnologica, sono le nuove tecnologie applicate alla produzione che rendono il mercato diverso: con questi strumenti non servono più tante altre cose, e la gente e le famiglie sono sul lastrico: è una crisi strutturale. Non reggono più i valori, perché le strutture, cadendo, seppelliscono i valori. L'amore per sempre: meno male che ci crede ancora qualcuno, ma è drammatico. Il divorzio: guardate le famiglie che si sfasciano. Ma le famiglie non si fanno per sfasciarsi. Padre, ma si sfasciavano anche prima. E' vero! Ma prima si diceva che si sfasciavano, invece oggi si teorizza lo sfasciamento. Se per caso nel cuore di una mamma si accendeva la vita di un bambino che dopo tanti anni non era atteso, a nessuno veniva in mente di spegnere la scintilla, perché era una evidenza etica che la vita nata o suscitata non si doveva spegnere; oggi si teorizza lo spegnimento. Sono valori fondanti e tutte questi valori vacillano, vacilla la convivenza civica. Voi capite come dare un'anima etica al mondo nuovo che nasce, è un impegno fondamentale, perché la cultura è il pavimento del progetto di una società: lo diceva Croce; quando ho trovato quel testo, me lo sono imparato a memoria, e ogni volta che parlo con i miei amici laici lo sfodero: è un testo del 1911. Lui che non era uno stinco di santo, lui che diceva di non essere credente, però ha scritto il famoso opuscolo "Perché non possiamo non dirci cristiani" ed è arrivato a dire, vedete dove arriva l'intelligenza: "Non è possibile realizzare un modello di società senza una

coesione culturale, ma la cultura di un popolo si crea intorno ai valori etici".

E poi sapete cosa aggiungeva Benedetto Croce?

"Affinché i valori etici reggano, ci vuole la coscienza religiosa". Lui che non credeva! Io mi ribello a questa visione strumentale della coscienza religiosa, questa religiosità civile di cui vi dicevo prima: la religione è una cosa molto più seria, più profonda, è l'incontro con il Dio vivente, non è una medicina, una ideologia per tener buoni i poveri. Però lui con l'intelligenza capiva che, se manca in un popolo la coscienza religiosa, mancherà il sostrato etico, e se manca il fondamento etico, non c'è unità culturale. Se non c'è unità culturale, non stanno in piedi le mura della società, il progetto di società. Per cui anche i nostri Vescovi in questa crisi strutturale hanno fatto bene a promuovere il cosiddetto progetto culturale cristianamente ispirato, perché è proprio questo di cui c'è bisogno. Purtroppo non si sta andando avanti, perché al vecchio modo si gestiscono le cose al vertice e la base delle parrocchie non sa che roba sia; ecco si lavora così, però l'intuizione è vera. Che cosa fare in questo momento? Bisogna ridare un fondamento etico alla politica, soprattutto attraverso il dialogo tra le culture e il dialogo tra le religioni. Fra poco vi dirò una parola anche sul terrorismo e sull'Islam, perché è giusto che sappiate queste cose, almeno come si possono sentire. Ma se manca questo supplemento d'anima la nuova società che nasce sarà fragile, contorta, non sarà in pace, ma sarà la guerra di tutti contro tutti.

C. Vengo al terzo momento della crisi che stiamo attraversando, che è quello della globalizzazione. Ne sentiamo parlare tanto che ci viene fuori dalle orecchie. Io vi vorrei dire in modo semplice che cos'è la globalizzazione. La globalizzazione è l'esperienza che tutti stiamo facendo, che l'umanità sta diventando una famiglia sola, tutto qui. Ma, Padre, la globalizzazione è una cosa economica, finanziaria; sì, cioè se

ne parla di più, tanto è vero che alcuni studiosi arrivano a fissare addirittura la data di inizio del processo di globalizzazione e la collocano nel 1975, perché dicono che in quell'anno a Rambouillet, vicino a Parigi, si ebbe la riunione dei G6, che poi sono diventati G8. Questi G6, stati potenti economicamente, si misero d'accordo che da quel momento in poi potevano girare in tutto il mondo, non solo i beni prodotti dal capitalismo che già si vendevano in tutte le parti del mondo, quindi un internazionalismo capitalistico c'è sempre stato, però non giravano le imprese, non girava la manodopera, se non in casi di emigrazione; la FIAT era sempre a Torino, non si poteva immaginare la FIAT a Frankfurt non aveva senso, la FIAT era a Torino. Da quell'anno in poi si possono spostare, per un accordo tra i G6, le aziende, i capitali, per cui con l'informatizzazione oggi con un bottone si possono spostare miliardi, (ovviamente chi li ha): si possono portare in Svizzera, si possono portare a Hong Kong, si possono mettere in Borsa di qua, in Borsa di là, per cui ci sono nazioni senza capitali, perché i capitali sono tutti fuori, e i capitali senza nazioni nessuno li può controllare. E' un fenomeno che è esploso, quindi l'economia più visibile è quella che crea squilibri terribili. Vi leggo poche righe di un documento dell'Ufficio Analisi e Previsioni dell'Unesco, che praticamente è la tesi di fondo. Vi spiego la tesi, poi vi leggo queste righe. Se i Paesi poveri vengono in qualche modo coinvolti dalla globalizzazione, possono avere dei vantaggi, perché ovviamente anche la globalizzazione è un fenomeno ambivalente, può distruggere o può creare possibilità enormi di dialogo, di pace. Ci sono invece dei paesi che non vengono nemmeno toccati dalla globalizzazione: per esempio alcuni paesi che hanno subito dei vantaggi sono quelli asiatici, un po' quelli dell'America Latina; invece un dramma enorme è l'Africa: l'Africa è rimasta completamente emarginata dal processo di globalizzazione economica, e al tempo stesso viene

emarginata politicamente, mentre è un continente ricchissimo, non solo di materie prime sfruttate dai paesi ricchi, ma anche di energie giovani. Questa globalizzazione non è solo giro di capitali, giro di mercati e di manodopera: quando girano i mercati e i capitali, girano le idee, quindi il vero problema della globalizzazione è che sta nascendo il pensiero unico, il pensiero egemone che è quello neoliberista dopo la caduta del comunismo, che sarebbe una cosa terribile se dovesse veramente affermarsi. Per questo Giovanni Paolo II fino agli ultimi discorsi fatti in Polonia, è fortissimo, come nella "Centesimus annus", nel condannare il neoliberismo selvaggio, abbandonato a se stesso: bisogna dare un'anima etica al mercato, il mercato è fondamentale, ma lasciato a se stesso diventa strumento di oppressione del debole. Sentite le conseguenze negative di un processo di globalizzazione lasciato a se stesso: "All'alba del XXI secolo più di un miliardo e trecento milioni di persone vivono in una situazione di povertà assoluta. Non hanno niente!" Qualcuno parla già di due miliardi di poveri. In questo stesso momento, mentre noi stiamo parlando qui, più di ottocento milioni di individui soffrono la fame e la malnutrizione. Più di un miliardo non hanno accesso ai servizi sanitari, all'istruzione di base e all'acqua potabile. Due miliardi non sono collegati a una rete elettrica. Più di quattro miliardi e mezzo non dispongono dei mezzi di comunicazione di base e quindi degli strumenti per accedere alle nuove tecnologie che sono la chiave dell'istruzione di oggi e di domani.

Commento. Oggi noi vantiamo il boom di internet, ognuno di noi quasi ha un computer, può navigare, ma per molto tempo ancora vivremo in un mondo dove l'informazione avrà le sue autostrade, internet, e i suoi deserti; c'è gente che non conosce ancora la macchina da scrivere. Il futuro stesso sembra compromesso. Il futuro è illeggibile al Nord dove la maggior parte dei popoli ricchi fanno sempre meno figli; non so se vi

rendete conto di che cos'è la bomba demografica, dato che non ne parliamo tanto. L'ONU, in un documento di qualche anno fa, aveva detto: "Affinché la generazione che muore venga rimpiazzata dai bambini che nascono, ogni famiglia deve avere in media due bambini". Noi siamo a crescita zero, il che vuol dire che in Europa, o meglio, nell'emisfero Nord del mondo viviamo tutti lungamente, sessanta, ottanta, cent'anni: il Signore sia ringraziato. Possiamo usare quella battuta del famoso papa Leone XIII. Quando compì i novant'anni, i cardinali tutti si inchinavano: Santità, che gioia che lei abbia raggiunto i novant'anni! Noi preghiamo il Signore che le conceda di arrivare a cento. E lui ha detto: Perché a cento? Non mettiamo limiti alla Provvidenza. Noi arriveremo anche a cento, io vi auguro di arrivare a centocinquanta. Ma noi non abbiamo più giovani. Lo sapete com'è diviso il mondo? Abbiamo nel Nord del mondo un miliardo di ricchi, al sud del mondo cinque miliardi di poveri. Ma come faremo ad arrestare l'emigrazione? Vogliamo mandare la marina militare a sparare sugli scafisti; ma quelli sono cinque miliardi, e di questi cinque miliardi di affamati, di poveri del Sud, i due terzi non hanno ancora quindici anni e noi siamo tutti sui novanta. Aspettate dieci anni, per verificare la profezia che vi faccio stasera. Quando fra dieci anni avremo i due terzi dell'umanità che hanno fame e sono giovani ma chi li fermerà? Un popolo di vecchi? E chi avrà le idee e la forza per combattere? Gli anziani ricchi di esperienza, ma che traballano tutti? Bisogna cambiare il mondo! Non è così che Gesù e il Padre hanno pensato il mondo. Non è giusto che l'ottanta per cento dell'umanità che abita al sud debba sopravvivere con il diciassette per cento delle risorse di tutta l'umanità. E noi che al nord siamo il venti per cento dell'umanità distruggiamo, consumiamo l'ottantatré per cento delle risorse mondiali. E' questa la giustizia? E voi volete la pace? Ma non è possibile! La bomba demografica, unendosi

alle altre trasformazioni del nostro tempo, ci mette veramente in una situazione drammatica.

D'altra parte questa globalizzazione offre delle possibilità enormi e va orientata: non si può fermare la globalizzazione, ma si può e si deve orientare, globalizzando insieme la solidarietà.

Ora, vorrei darvi un breve cenno a tre problemi di attualità che ci rattristano, che sono il frutto di questa globalizzazione, per farvi vedere che, come cristiani, con la luce del Vangelo, illuminando i fenomeni culturali del nostro tempo, abbiamo qualcosa da dire con tutti gli uomini di buona volontà. I tre nodi sono questi: il problema delle emigrazioni, il problema del terrorismo internazionale, e il problema della giustizia e della pace.

1. Sul problema emigratorio non spendo più parole: vi ho già accennato; vi basti sapere che in un anno sono centocinquantamiliardi gli uomini e le donne che hanno cambiato nazione: è un flusso enorme. Non si può chiudere il cuore, non si possono chiudere le frontiere: bisogna trovare una soluzione diversa, non può l'Italia da sola, che è tutta fatta di coste, affrontare questo problema; deve essere l'Europa, deve essere il mondo. Ma non si resiste, cacciando via. Ci sono delle risorse umane ricchissime: l'abbiamo visto nel nostro sud quando si emigrava. Io ci sono stato varie volte, conosco l'America Latina, l'Argentina: vedere che cosa hanno fatto i nostri emigrati; hanno trasformato quella nazione che adesso è in grave crisi. Mi ricordo un esempio molto simpatico: ero stato a New York, e avevamo avuto un incontro e poi un pranzo con gli imprenditori di New York e avevamo fatto una conferenza su questi temi. Alla fine la presentazione: How do you do? How do you do? Arriva uno e mi dice, io sono di origine italiana. Era un grande imprenditore di una grande impresa di New York. Se è di origine italiana, lei sa anche l'italiano. E lui, per farmi vedere che lo sapeva, mi dice: sì, u sacciu, u sacciu.

Io in quel momento mi sono immaginato quella famiglia di emigranti con la valigia di cartone legata con lo spago, il bambinello trascinato dal nonno, che non capiva niente, un'intelligenza notevole che se fosse rimasta magari in Sicilia, sarebbe finita non so come, era diventato un manager di New York. I premi Nobel: gente scappata dall'Italia! Perché noi l'intelligenza la sprechiamo, ne abbiamo tanta, ma non riusciamo a organizzare, strutturalmente, questi spostamenti, e questo vale anche nei riguardi di popolazioni che noi oggi magari non comprendiamo. Quindi il processo di globalizzazione può offrire un'opportunità enorme, se le diverse realtà culturali non sono motivo di divisione, ma di arricchimento, se la ripartizione delle risorse mondiali nasce sulla base di una nuova coscienza della solidarietà.

2. Una breve parola sul terrorismo. Noi non c'eravamo accorti che anche il terrorismo si è globalizzato. Noi pensavamo che i vari focolai di terrorismo fossero fenomeni nazionali: l'Algeria, terrorismo locale; Bosnia Erzegovina, Israele terrorismo locale. Solo l'undici settembre dell'anno scorso ci siamo accorti che il terrorismo era globalizzato, e guardate in che modo, anche adesso nel teatro di Mosca, nel Bali: questo terrorismo è terribile, perché non ha volto. Il terrorismo non è una guerra. La guerra non può essere lo strumento per estirpare il terrorismo, perché il terrorismo (attenti a questa tesi che vi butto lì) è un crimine contro l'umanità. L'abbattimento delle due torri non è uno Stato che invade un altro Stato (guerra): è crimine contro l'umanità, perché ha ucciso migliaia di innocenti. Chi commette un crimine contro l'umanità, deve rendere conto all'umanità. Già il Papa, parlando degli interventi umanitari di fronte ai genocidi, aveva aperto un capitolo nuovo del diritto internazionale, e oggi, con il primo luglio, voi sapete, è in azione il Tribunale Internazionale per i crimini contro l'umanità: e questa è la globalizzazione del diritto con cui si risponde alla globalizzazione del terrorismo. Ma il terrorismo

ha radici culturali. Ha radici anche di fanatismo religioso. Non è una guerra. La guerra coinvolge innocenti senza discriminazioni, distrugge tutto. Di per sé gli Stati Uniti avevano detto all'Afganistan: se mi date Bin Laden, nemmeno una bomba cadrà sull'Afganistan. Ma è evidente che poi bisogna intervenire con una polizia internazionale per arrestare i criminali; qui quello che non funziona, lasciatemelo dire, è l'ONU. Non funziona proprio, perché il Consiglio di Sicurezza è l'unico organo competente che, secondo la Carta delle Nazioni Unite, può dire: in questo caso si può usare la forza, per estirpare la malapianta, per assicurare alla giustizia i criminali. Ma l'America non ha mai chiesto il permesso. Dopo l'abbattimento delle torri, il giorno dopo ha fatto guerra. Noi europei in Kosovo non abbiamo chiesto il permesso al Consiglio di Sicurezza; per motivi umanitari siamo intervenuti. Ma così si debilita l'ONU. Non si può andare avanti così con cinque potenze che hanno vinto l'ultima guerra mondiale, ciascuna delle quali può con il veto fermare decisioni chieste da duecento popoli, non è possibile. Il mondo è cambiato, è globalizzato; globalizziamo la giustizia, globalizziamo il diritto, globalizziamo la solidarietà. E allora vi siete mai chiesti perché queste forme di fanatismo? Che cos'è questo fondamentalismo islamico? Intanto il fondamentalismo è insito come tentazione nella stessa coscienza religiosa, ma non solo nella coscienza religiosa, anche nella coscienza ideologica. Il comunismo era una forma di fondamentalismo dogmatico e anche noi cristiani (pensate alle Crociate, per cui il Papa oggi giustamente chiede perdono) ci muovevamo secondo la logica fondamentalista: c'erano i capi delle Crociate, anche dei santi uomini di Chiesa, che dicevano ai Crociati: quando andate per liberare il Santo Sepolcro, non dovete aver paura di uccidere il turco, il nemico, l'infedele, perché, se tu uccidi un'infedele, non fai un omicidio, ma fai un "malicidio". Allora che differenza c'è tra questo e quello che dice Bin Laden?

Mi ricordo di aver avuto un dibattito alla "Cittadella" di Assisi con un professore molto conosciuto, il professor Arcun, che insegna islamologia alla Sorbona di Parigi, e mi ero preparato bene, e avevo letto un pezzo di un discorso di Komeini, che era arrivato in Occidente attraverso la radio: era terribile! Ve lo cito a memoria: "Cari giovani, non dovete avere paura di uccidere gli infedeli; se voi li uccidete, vi saranno riconoscenti per tutta l'eternità, perché, se li lasciate vivere, continuano a far male e accumulano fuoco su fuoco; se li eliminate, non fanno più male e vi ringrazieranno"; poi aggiungeva: "Se Gesù, invece di esser morto giovane, fosse vissuto a lungo, avrebbe anche lui preso la spada per sbudellare i nemici, perché è un atto di carità"; e terminava dicendo: "Cari giovani, non abbiate paura della guerra, Jihad, perché la guerra (cito alla lettera) è il più grande dono che Allah possa fare all'uomo". Io, quando ho letto questo, mi sono detto: "se un miliardo e trecento milioni di persone pensano così, chi si salva più?" Mi risponde Arcun: "Padre tutto quello che lei ha letto è Corano. Ma creda che l'interpretazione fondamentalista che da Komeini, non è la nostra e di tutto l'Islam". Poi mi citava il caso della Giordania e di altri paesi arabi dove non c'è questa lettura fondamentalista, dove la vita si rispetta. Io credo che ci sia in atto un processo di secolarizzazione, come lo ha vissuto il Cristianesimo, nel contatto di queste religioni fondamentaliste. In che cosa consiste il fondamentalismo? Consiste nel passare dall'enunciato alla prassi senza le necessarie mediazioni. Faccio un esempio, così mi capite. Il Corano si applica, non si interpreta: c'è scritto che chi ruba, deve avere la mano tagliata: tu hai rubato, ti taglio la mano. C'è scritto che chi commette adulterio va finito a sassate: quella povera donna è stata ingannata, non so che cosa le è successo: ha avuto una bambina fuori dal matrimonio. Quello le aveva promesso di sposarla deve essere lapidata: l'abbiamo liberata grazie all'intervento, alla globalizzazione. Adesso si cerca di salvarne un'altra.

E' come con i testimoni di Geova, che sono fondamentalisti. Nella Bibbia c'è scritto: non toccherai il sangue del tuo fratello, perché, secondo la cultura ebraica, il sangue è la vita, come dire: devi rispettare la vita. Si piglia alla lettera questa frase: il mio bambino deve essere operato e ha bisogno di trasfusione di sangue: io non la concedo, perché è proibito. Ma non è proibita la trasfusione di sangue! E' detto: rispetta la vita! Interpreta quella frase. Sarebbe come se noi cristiani pigliassimo alla lettera il Vangelo: se il tuo occhio ti scandalizza, strappalo. Con tanti cartelloni che ci sono in giro, se mi scandalizzano, l'occhio lo strappo. Ma Gesù non voleva dire di strappare l'occhio; voleva dire: sii mortificato, stai attento, dominati. E' meglio andare monchi nella vita eterna che con le due braccia. Sono modi di dire che vanno interpretati. Il fondamentalismo islamico è questo: si passa dalle dizioni del Corano all'applicazione storica. Quindi c'è una dimensione politica nella religiosità islamica, per cui, se uno si vuol convertire lo ammazzano, tolgono i diritti civili alla famiglia.

Vengo allora alla conclusione, ma prima vorrei dire una parola sul dialogo interreligioso che è fondamentale.

Il cardinale Martini ha avuto degli incontri bellissimi a Milano, dove faceva capire che l'incontro, per esempio, con l'Islam potrebbe essere provvidenziale in una società secolarizzata e laicizzata. Loro non si vergognano di adorare il Dio vivente; magari è diventata una forma culturale, ma voi li vedete negli aeroporti, in mezzo alla strada: quando scocca l'ora della preghiera, tirano fuori il tappetino e si inginocchiano senza rispetto umano. T'immagini noi, prima di fare il segno di croce in fretta e furia, senza che nessuno ci guardi?

Che a un certo momento la testimonianza della trascendenza possa aiutare anche noi a scoprire il senso dell'assoluto, in un dialogo interreligioso, come negarlo? Notate bene: Dio che guida la storia, la mano della Provvidenza ci sta obbligando attraverso la storia a fare un cammino ecumenico di dialogo,

che avremmo dovuto fare profeticamente e non abbiamo il coraggio di fare: la difesa della natura, la lotta per la pace stanno obbligando tutti i credenti nel Dio Unico a ritrovare il cammino comune. Verrà un giorno in cui l'incontro tra le grandi religioni del Libro, l'Islam, l'Ebraismo, il Cristianesimo, che adorano l'unico Dio, quindi il medesimo Dio, nel rispetto della pluralità dei culti riuscirà a fondare nel mondo la pace, ciò che non sono riusciti a fare le ideologie che dicevano: la pace la costruisco con le mie mani. La pace è un dono di Dio, il Dio unico, il Dio di Abramo che noi adoriamo che crediamo poi abbia inviato nel mondo l'unico salvatore Cristo suo Figlio; questo unico nostro Dio, attraverso l'incontro tra le religioni, fonderà la pace.

**3. Svolgo qui l'ultima considerazione: la pace!**

Io non vorrei ormai spaventarvi più del previsto: la giustizia ci vuole, però credetemi: senza la solidarietà e l'amore, senza il perdono, non ci sarà mai pace. La giustizia, ebbe a dire Paolo VI in un discorso stupendo, mai dimenticato, ai campesinos in Colombia, è il primo scalino dell'amore, e ad Assisi Giovanni Paolo II ha detto che lo scalino più alto è il perdono. La giustizia ci vuole, ma abbiamo bisogno tutti, essendo peccatori e fragili, di perdonarci a vicenda, di stringerci di nuovo la mano. Il Papa, nell'enciclica "Dives in misericordia", spiega perché: la giustizia ci fa incontrare sui beni obiettivi, ma solo l'amore ci consente di incontrarci in quell'aspetto più intimo e più profondo dell'uomo che è la propria coscienza. E la pace si fonda sull'incontro tra le coscienze, non solo distribuendo a ciascuno il bene: ci vogliono le due cose. Porto un esempio di quando parlo agli sposi, ma vale per tutti: immaginatevi che marito e moglie si pongano ai due lati del tavolo con il codice in mano. Comincia il marito: secondo il codice, articolo centoquindici, paragrafo due, comma due, questo è mio, questo è tuo. Risponde la moglie: secondo il codice questo è mio, questo è tuo. La giustizia è salva, ma è finito l'amore. Se non

c'è capacità di comprensione, di amore, che senso ha che il marito dica alla moglie: Ti voglio regalare un bell'anello col diamante? Ma la moglie dice: marito mio, a me sta bene che tu mi regali l'anello, ma perché prima non mi dai quello che mi è dovuto? Che senso ha che mi regali un oggetto prezioso e non mi rispetti in quello che mi è dovuto, nella mia dignità di donna, di sposa, di madre? Rispettami, prima, come donna, sposa e madre, poi dammi anche l'anello che non mi dispiace. Però voi capite che la giustizia è necessaria, perché è il primo scalino dell'amore: se io amo una persona e la rispetto, la gratuità del dono completa l'amore.

A questo punto del mio discorso, la vostra tentazione è questa: Padre, questi sono processi enormi, ma io che cosa posso fare a Osnago? Questo non è possibile; questi sono problemi di generazioni, mondiali: io che posso fare? Padre, ci ha fatto perder tempo. Io voglio rispondere a questa difficoltà. Mi trovavo a Palermo, dopo aver lavorato tanti anni a Roma, alla "Civiltà Cattolica", e ho fatto un incontro con un migliaio di giovani, di tutta l'isola stupenda, con un dibattito franco in cui io dicevo: Ragazzi, svegliamoci! La mafia la dobbiamo vincere, è un tumore, lo dobbiamo estirpare. Ma come facciamo? Ce la faremo! E per un'ora ho cercato di dimostrare che ce l'avremmo fatta. Applauso finale, perché un po' di speranza c'è. Dibattito: si alza un giovane e mi dice: Padre, lei ci ha imbrogliati tutti per un'ora. La mia tentazione era quella di rispondere: Sapevo di essere gesuita, ma così perfetto da imbrogliarvi per un'ora... Nel dizionario di Oxford, se leggete sotto la parola Jesuit, è scritto: uomo imbrogliatore, doppio, falso; poi punto e virgola: membro della compagnia di Gesù. Io vi assicuro che vengo da quel punto e virgola, però, in quel momento ho avuto la tentazione di dire: Ma ti ho imbrogliato per un'ora: vuoi che sia un gesuita così perfetto? Però, mi sono tenuto. Ma perché vi ho imbrogliato? Perché, Padre, lei qui ci ha fatto sognare, ma lei sa che quando usciremo da quella porta troveremo il mondo di

sempre, i furbi di sempre, i delinquenti di sempre. Io, Padre, sono uno studente, ho diciassette anni e vado a scuola: che cosa posso fare per cambiare una montagna? Lo dica a Andreotti (Andreotti allora era Presidente del Consiglio): loro sì che hanno il potere. La mia mamma è casalinga: cosa può fare per cambiare il mondo? Vede Padre che ci imbroglia. In quel momento traballa un po' tutto: bisogna stare attento a non perdere l'equilibrio. Mi ha aiutato un po' l'Angelo custode, un po' la poesia ed è venuta fuori questa parabola che vi lascio come ricordo.

"Caro ragazzo, conosci tu in natura qualcosa di più fragile di un fiocco di neve? Il fiocco di neve è leggero, se soffi va di qua, va di là; lo stringi tra due dita e diventa una gocciolina d'acqua. Padre io sono un fiocco di neve: come fa a dirmi: cambia i fianchi rocciosi della montagna, come faccio? La mia mamma è un fiocco di neve: non ci imbrogli. Aspetta! Fa' in modo che questo fiocco di neve si unisca ad altri mille fiocchi di neve fino a fare una bella palla di neve compatta e falla rotolare lungo il declivio della montagna, finché diventa valanga, e tu, caro ragazzo, se sei capace, trovami in natura una forza che possa resistere alla valanga. E la valanga cambierà i fianchi rocciosi della montagna, ma la valanga è fatta di fragili fiocchi di neve. E allora, diamoci la mano: non faremo nulla da soli: facciamo valanga. Cari ragazzi, ciascuno nella sua casa, nel suo quartiere, a scuola, nel lavoro, diamoci la mano! Crediamo in certi valori: facciamo valanga e cambieremo i fianchi rocciosi delle montagne".

### **DIBATTITO PUBBLICO RELATORE**

DOM.: Ringrazio padre Sorge di essere venuto. Lo conoscevo di nome, avevo letto alcuni suoi articoli, ed ho apprezzato la sua relazione di stasera, però devo fare alcune osservazioni. Innanzitutto, sulla globalizzazione io metterei come data il

1492, quando gli europei andarono a conquistare le Americhe, con l'aiuto anche del papato. Se non erro, Alessandro VI, con la Bolla dell'inizio del 1500, stabilì che i neri non avevano un'anima, quindi potevano essere schiavizzati e portati nelle Americhe, nelle piantagioni; comunque, cominciò lo scambio internazionale: in quel momento cominciò la globalizzazione.

La seconda cosa che vorrei dire si riferisce al primo punto. Io, dal 1956 al '64, per otto anni sono stato formato in un seminario: tre anni nel seminario di Udine e gli altri cinque anni presso i Missionari Saveriani di Parma; però per assurdo ho scoperto il Vangelo uscendo e militando in partiti come Democrazia Proletaria e Rifondazione Comunista, e frequentando padre Turollo. Dico per assurdo, perché l'avrei dovuto scoprire negli otto anni di seminario, però la solidarietà, l'amicizia, l'amore per i popoli, l'amore per gli umili, l'amore per la povera gente li ho scoperti con la vicinanza, con l'amicizia di padre Turollo e militando in questi partiti. Il mio percorso mi ha fatto arrivare addirittura a movimenti di non-violenza estrema come il MIR e il movimento non violento di Aldo Capitini di cui sono membro e forza attiva. Ecco, allora i percorsi sono diversi per arrivare a determinate conclusioni. Volevo solo dare questa testimonianza.

P. SORGE: Grazie. Raccogliamo altre due domande, poi rispondo.

DOM.: Mi scuso, leggo perché sono intimidita. Io vengo da Usmate e mi chiamo Elena. Si dice che non c'è pace senza giustizia eppure, sempre più spesso trovo un po' di imbarazzo, perché quando si chiede giustizia, si ha la sensazione di essere accusati di non volere in realtà la pace e di appoggiare chi rivendica i propri diritti con la violenza vigliacca del terrorismo. Si può chiedere una giustizia, una pace per tutti, oppure la pace ha sempre un prezzo che è quello del silenzio e della resa dei più deboli? Io penso con questa domanda alla questione cecena e ai drammatici fatti di questi giorni nel teatro

di Mosca, ma anche alle informazioni che Amnesty International ha divulgato sulla situazione della popolazione cecena; poi penso alla questione palestinese che comunque, così, è segnata da ferite profonde sia per quanto riguarda il popolo ebraico che quello arabo che viveva prima in quelle terre. Io trovo profondamente offensivo per la mia persona che, essendo io europea, ha nel proprio DNA culturale l'esperienza dell'Olocausto, essere costretta a identificare la mia solidarietà al popolo ebraico con l'appoggio all'atteggiamento di Sharon.

P. SORGE: Grazie di questa seconda domanda.

DOM.: Galimberti di Osnago. Forse la parte più interessante della conferenza di padre Sorge è proprio consistita nel mettere in evidenza la trasformazione a cui tutti siamo sottoposti soprattutto quelli che non sono più giovani e che possono partire dal ricordo del rosario alla sera come si faceva nelle campagne brianzole. La realtà continua a cambiare ogni giorno. E proprio di fronte a questa realtà, quasi sempre nuova, nasce il problema di come cercare almeno un punto con il quale verificarsi. Io personalmente ho tentato, mi sono anche spaventato del punto che mi è apparso, perché è la sintesi di tutto il Vangelo; quelle famose sei parole che dicono: "Amatevi come io vi ho amato". Ecco, se noi stessi ci confrontassimo con queste parole nelle nostre azioni, cominceremmo a essere quella famosa gocciolina di neve.

P. SORGE: Io vi ringrazio di questi tre interventi. Rispondo subito. Per quanto riguarda il primo, non è esatto dire che la globalizzazione è nata con le scoperte geografiche. Il commercio è sempre stato una attività internazionale dopo le scoperte; così lo stesso capitalismo: i beni venivano venduti dappertutto. La novità nasce da due fenomeni che sono proprio recentissimi. Il primo è la liberalizzazione totale dei mercati della manodopera, per cui si può andare liberamente dove essa costa meno (tanto per dire: se la FIAT dice: la Punto io la voglio fabbricare in Brasile, sbarca in Brasile con le nuove

tecnologie; paga la Punto con salari brasiliani, poi la Punto perfettamente riuscita, la vende in Germania con i prezzi tedeschi). C'è tutta una possibilità di giro di mercato e di finanza che prima non esisteva. Secondo: l'informatica cioè il grande elemento di trasformazione è stata l'applicazione delle nuove tecnologie informatiche al commercio, alla diffusione di beni, cose che ovviamente non esistevano prima della scoperta dell'America. Poi è inesatto dire che un Papa ha sostenuto che i negri non avevano anima, il discorso è più complesso. Quindi questi sono episodi. Invece, per quanto riguarda la sua testimonianza, prendo atto, che il Signore segue molte strade e da mille strade diverse ci può far capire quella che è la verità che è unica. Da qui deriva il rispetto che dobbiamo avere anche per i laici: io sono convinto, anche come studioso, che molti valori nella cultura di oggi non sono stati capiti dalla Chiesa, che aveva il Vangelo in mano, e li hanno capiti i laici: pensate ad esempio cos'è stata la libertà di coscienza, la libertà di religione, la tolleranza, la laicità; sono tutti valori che non andavano contro il Vangelo, come il Concilio oggi ci ha spiegato, ma che sono stati scoperti dalla cultura laica e regolarmente avversati. Se voi leggete l'Enciclica "Mirari vos" di Gregorio XVI, della metà dell'ottocento, voi trovate che è assurdo che l'errore abbia la stessa cittadinanza della verità, quindi niente libertà di stampa. Era una cultura, non è il Vangelo. Noi non ci dobbiamo scandalizzare quando ci portano questi esempi storici. Il Vangelo lo comprendiamo meglio nel confronto con la storia: da una parte il Vangelo fa crescere la storia, la umanizza; dall'altra la storia ci fa capire meglio il Vangelo. Noi oggi (io sono molto devoto di san Pietro) conosciamo il Vangelo meglio di san Pietro. Gesù l'aveva detto: "Vi manderò lo Spirito che vi farà raggiungere la verità tutta intera": quindi si cresce nella comprensione del Vangelo. Non ci dobbiamo scandalizzare se un Papa ha negato una cosa poi

accettata. I ritardi umani fanno parte dell'esperienza della Chiesa.

Qui mi lego alla terza domanda, poi vengo alla seconda. La terza domanda diceva: "Noi più anziani soffriamo di più di questi cambiamenti e bisognerebbe avere un punto di riferimento". Vedete, il punto di riferimento il Signore ce l'ha dato ed è la Chiesa. Io qui vorrei dirvi con tutto il cuore: "Chi si allontana dalla Chiesa, si allontana dalla presenza privilegiata di Cristo. Gesù è nella sua parola, Gesù è nei poveri, Gesù è nella storia, ma Lui ci ha fatto sapere, quando ha fondato la Chiesa, di cui è il Capo mistico, che in modo particolare sarà in questa Chiesa, ma questa Chiesa è fatta di peccatori, è la Chiesa dove il buon grano nasce e cresce insieme al loglio; quindi non ci dobbiamo scandalizzare del peccato degli uomini di Chiesa, perché nella Chiesa c'è il divino e c'è l'umano.

Quando voi ricordate che san Pietro, il primo Papa (che si è guadagnato il pontificato sul campo, che ha detto a Gesù: Tu sei il Figlio di Dio. E Gesù ha risposto: Bravo Pietro, perché te l'ha rivelato il Padre; io dico che tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa), davanti a quella donnetta che si scaldava al fuoco ha rinnegato tre volte il Maestro, perché ci dobbiamo scandalizzare, se il Papa ha fatto così e l'altro prete...? Amiamo la Chiesa perché Gesù è in questa Chiesa storica, con le sue debolezze umane, nei suoi ministri, nei suoi battezzati, ma al tempo stesso con la divinità della sua santità. La Chiesa è sempre santa, sempre limpida e immacolata, anche se noi siamo poveracci. Chi si allontana dalla Chiesa perde il punto di riferimento. Quindi ha fatto bene il nostro collega a dire che il punto di riferimento è il Vangelo, la parola che Gesù ha detto, questo è il Comandamento nuovo. Questo comandamento, però, viviamolo nella Chiesa concretamente, nella nostra parrocchia, nella nostra Chiesa universale pensando e amando la Chiesa.

E vengo alla seconda domanda: "Non c'è pace senza giustizia: non è mica tanto vero questo". Ha detto una cosa molto vera la nostra collega, perché, se voi notate si stanno barattando i diritti umani per logiche che non sono di pace. A me ha fatto molta impressione il vedere che la lotta per i diritti umani in Cina non danno risultati. Io sono stato in Cina, ho avuto degli incontri per una cosa seria di alto livello: non ci siamo coi diritti umani. Il fatto che potenze come gli Stati Uniti, adesso che hanno bisogno di appoggi, non parlino più dei diritti umani conculcati, non è bello, non è nobile. Riguardo alla Cecenia, c'è un rispetto dei diritti fondamentali che non si possono opprimere sotto il pretesto di estirpare il terrorismo. Purtroppo siamo in realtà umane e la giustizia vera noi sappiamo che non ci sarà mai, però per lo meno abbiamo la "parresia": i nomi che avete citato, Turoldo e altri, sono i profeti del nostro tempo, che avevano quella chiarezza evangelica di saper distinguere tra equidistanza e neutralità. Ricordatevi di questo: a me fa un po' paura il silenzio anche della Chiesa, o meglio degli uomini di Chiesa, di fronte a certi drammi, o certi equilibrismi. Il Papa ha fatto benissimo quando a Palermo ha detto finalmente che la Chiesa non si lega a nessun partito, non sceglie nessun assetto istituzionale; finalmente l'ha detto, bisognava dirlo un po' prima, ma meglio tardi che mai. L'equidistanza dalla politica militante non vuol dire neutralità nei confronti delle culture politiche. C'è troppo silenzio di fronte a una cultura egemone che non è al servizio dell'uomo.

Io sono stato due mesi a Puebla a lavorare insieme a monsignor Romero che mi ha anticipato il giorno del suo martirio: lui mi ha detto in un intervallo: Padre, mi è appena giunta la notizia che mi hanno ucciso il mio quarto sacerdote; io sono sicuro che, appena mi prenderanno, mi uccideranno. Questo me l'ha detto nel febbraio del '79 ed è stato ucciso nel marzo dell'80. Ma Romero difendeva i campesinos; era, vi assicuro io, un uomo di Dio, umile. Nella mia commissione si discuteva di

teologia della liberazione: erano problemi candenti, e lui non era un fanatico, non era un politicante, ma non era un neutrale. Una cosa è essere equidistanti nella lotta politica, e i preti devono essere così; noi abbiamo una vocazione all'assoluto, un carisma che non ci consente di diventare uomini di parte; il parroco avrà le sue idee come ciascuno di noi le ha, ma quando esercita il ministero, tutti, destra, sinistra, nord, sud, possono venire ad ascoltare la parola di Dio, ricevere l'Eucaristia e il perdono dei peccati. Quindi equidistanza ma non neutralità. Don Puglisi era un sant'uomo, era confessore di un padre spirituale del seminario incaricato delle vocazioni, vi assicuro io che non era un politicante, era equidistante dai sindacati, dai partiti ma non era neutrale nei confronti della mafia e lui dall'altare col Vangelo in mano diceva ai ragazzi: "Voi non dovete seguirli quelli lì, dovete, in nome del Vangelo, combatterli" e l'hanno ucciso. Anche di fronte, per esempio, al dramma dei Palestinesi, non ci sarà mai pace, finché questo popolo non avrà il suo Stato. E' contro Dio, è contro l'uomo obbligare un popolo a nascere nei lager, crescere nei lager, morire nei lager. Troviamo la soluzione, la soluzione si trova! Anche Israele ha i suoi diritti, ma stiamo attenti che sotto il velo della lotta per la giustizia e il velo della lotta al terrorismo non si celino altre gravi lesioni dei diritti umani che la coscienza umana e cristiana deve rifiutare. Io vorrei che ci fosse di più "parresia", parola greca che vuol dire più coraggio di parlare nella nostra Chiesa. Al Papa non manca per la verità questo coraggio, ma il Papa non è tutta la Chiesa, la Chiesa siamo noi, quindi certi accordismi e certi silenzi "pro bono pacis" sono antievangelici.

Le ultime tre domande, se ci sono.

DOM.: Troppo spesso si dice che la politica è sporca e non so di quale colore sia, però è sporca. Io ho sempre sostenuto che la politica è seria, è quella che fa crescere un popolo, è quella che difende i diritti di quelli che lavorano, cioè comprende tutto; la

politica è molto vasta. Però, ecco, a me veramente dà fastidio sentir dire oggi questi termini. Io sono convinto che il cristiano dovrebbe riflettere di più su queste cose e avere il coraggio di fare le scelte di quegli uomini che fanno politica, ma che veramente portano avanti i valori cristiani: questo è il problema. Lei ha accennato a quelli che han fatto la Costituzione, ma tra loro c'erano cattolici, c'erano comunisti e socialisti, ma questi credevano alla politica, oggi non è proprio così.

DOM.: Sono Bonanomi delle ACLI. Lei ha detto che la pace non ci è stata data dalle ideologie; ci verrà data dall'incontro delle tre religioni del Libro. Nelle due conferenze precedenti abbiamo potuto costatare che, purtroppo, le religioni devono camminare ancora parecchio per arrivare a questo incontro; abbiamo sentito di religioni che hanno il loro fondamentalismo, di religioni deboli asservite al potere e di religioni lacerate fra di loro. Quindi il cammino, come ci diceva anche Monsignor Manganini, di purificazione delle religioni sembrerebbe lungo; però noi laici diciamo che, se devono camminare e incontrarsi queste religioni, tocca soprattutto alla parte docente di queste religioni, di queste Chiese; se tocca alla parte docente, noi dobbiamo chiamarci fuori oppure anche noi non docenti dobbiamo camminare, fare un percorso per aiutare la nostra religione ad incontrarsi con le altre?

DOM.: Sono Chiara di Casatenovo. Volevo fare questa domanda: Quale futuro c'è per i paesi del cosiddetto terzo mondo, di fronte a una politica economica prettamente liberista, nel senso che, se parliamo da cristiani, i missionari sono una goccia nell'oceano nei confronti della economia che in questi paesi non funziona. E pongo pure una seconda domanda: secondo lei, se si dice finita la guerra fredda, però oggi avanzano due blocchi contrapposti, il mondo occidentale e un mondo orientale che si sta facendo sentire purtroppo nel terrorismo, il dialogo interreligioso può essere una chiave di

svolta o è solo uno degli elementi che possono portare a un futuro migliore?

P. SORGE: Vi ringrazio di queste intelligenti domande. La politica non è sporca, la sporcano gli uomini sporchi. La politica è l'arte più alta. Io credo che, quando Pio XI, parlando alla FUCI, disse questa frase, non avrebbe mai immaginato l'effetto che avrebbe fatto. Sono andato a vedere nell'"Osservatore Romano" del 1927, quando i discorsi dei Papi non erano tutti riportati, ma erano sintetizzati tra virgolette, e c'è questa frase: "La politica è la forma più alta di carità, seconda soltanto alla carità religiosa verso Dio". Se l'avessi detto io oggi, Ratzinger mi avrebbe richiamato all'ordine, perché è forte l'affermazione! Io spezzerei una lancia in favore dei politici; siate coscienti che voi come cittadini, come cristiani, se fate la politica e vivete la politica come servizio, con competenza e disinteresse, voi fate la più alta forma di carità, seconda soltanto alla carità religiosa verso Dio. E anche il Papa ha scritto delle cose bellissime, già Paolo VI il quale diceva: Non possiamo giocare con la politica, perché è una cosa troppo grande. Purtroppo ci sono gli esempi per cui molta gente fugge. Io conosco tante persone oneste e competenti che si rifiutano di fare politica. Molti che la potrebbero fare bene, sfuggono. Allora dico: se senti nel cuore il desiderio, la capacità di fare questo servizio, piglialo come motivo della tua vita, vale la pena. Non solo, ma il Concilio arriva a dire che ci si fa santi nonostante la politica, ma attraverso la politica. Ci sono almeno quattro politici dei nostri giorni avviati sul cammino della beatificazione: don Sturzo, De Gasperi, La Pira; si parla molto anche di Zaccagnini, anche se il processo su di lui ancora non è incominciato. Questi si sono fatti santi nonostante, ma attraverso la politica. Ricordo, per esempio, che La Pira, che ho avuto modo di conoscere, quando parlava chiudeva gli occhi, e chi non lo conoscesse, diceva: ma questo

qui che cosa fa? Aveva una forza e una santità di vita ammirevoli.

Una volta doveva andare a Mosca e aveva un cappotto tutto sdrucito, perché lui non si curava di queste cose. I suoi amici gli dicono: Senti: devi rappresentare Firenze a Mosca; ti compriamo un cappotto nuovo. E glielo comprano, bello. Arriva il giorno della partenza, vanno all'aeroporto per salutarlo e lui arriva col cappotto sdrucito. Dicono: Ma ti abbiamo regalato quello nuovo. Risponde: Sì, voi avete ragione, ma mentre andavo per la strada, mi si è avvicinato un povero e mi dice: Signor sindaco, ho freddo, e che faccio gli do il cappotto sdrucito? E' chiaro che gli ho dato il migliore. Così ragionano i santi. Quando difese il Nuovo Pignone e si mise contro Fanfani per difendere gli operai che stavano per essere "dismessi", ebbe un infuocato consiglio comunale e lui si alzò e disse: "L'unico vostro diritto è quello di togliermi la fiducia. Negatemi la fiducia, e io me ne vado nel mio convento a pregare, e non vedo l'ora, ma finché avrò la vostra fiducia io sono cristiano e mi troverete sempre a fianco dei più poveri e dei più deboli. Non mi volete? Mandatemi a casa, ma se mi lasciate sindaco, sappiate che io agisco così". E chi lo mandava via? Se voi andate per le strade di Firenze e chiedete a un fiorentino: "Dimmi il nome di un Sindaco", quello risponde: "La Pira". Ma perché? Si sono fatti, santi nella politica. E allora se si sono fatti santi loro, perché non lo posso diventare anch'io? Quindi grazie di questa bella domanda.

Ottimo anche il richiamo ai padri costituenti. Sono stati veramente degli uomini eccezionali di cui abbiamo perso lo stampo. Anche Togliatti, Nenni oltre che Einaudi, De Gasperi, La Pira, hanno avuto la forza morale di andare al di là delle divisioni ideologiche, sapendo che solo dalla ricomposizione e dalla pace morale sarebbe risuscitata dalle macerie l'Italia distrutta dalla guerra, e ci hanno dato la Costituzione dove la cultura laica, la cultura cattolica, la cultura socialista si sono

integrate e, come voi sapete, la pace religiosa è passata nella Costituzione all'art. 7 per il voto determinante dei comunisti. Questa è la politica maiuscola, quando uno riesce a sorpassare i propri interessi anche ideologici, attirandosi magari varie maledizioni, per il bene comune. Questi esempi non possono tramontare. Ce ne sono ancora, anche se si vedono sempre di meno.

La pace verrà dall'incontro delle religioni, bisogna però camminare ancora. Non dimenticherò mai quella scena che abbiamo visto tutti nell'Anno Santo. Ma sapete che cosa vuol dire vedere inginocchiati di fronte al Vangelo nella basilica di San Paolo, per il Giubileo, il primate della Chiesa Cattolica, il primate della Chiesa Anglicana e il primate della Chiesa Ortodossa? Ma cinque, dieci anni fa potevate pensare che tre rappresentanti di religioni cristiane avrebbero fatto insieme il Giubileo, inginocchiati devotamente per chiedere l'indulgenza? Questi sono i miracoli dello Spirito. Guardate le grandi assemblee, diciamo, ecumeniche: sono passi da gigante, anche se poi c'è gente che ha paura, gente che vuol tornare indietro. Io adesso ve la dico tutta la verità come la può dire un povero gesuita: io avrei paura se non ci fossero resistenze, se non ci fossero nostalgie: non è normale. Se quando si cambia, tutti battono le mani, vuol dire che non è cambiato niente, perché quando si cambia, c'è chi ha paura. A me è dispiaciuto che ci fosse Lefevre che, addirittura, per non accettare due decreti del Concilio, ha fatto lo scisma. Ma sia ringraziato il Signore che c'è stato Lefevre, perché se anche Lefevre fosse stato d'accordo sul Concilio, povero Concilio! Cioè voglio dire che le resistenze sono inevitabili di fronte al nuovo. Allora non impressioniamoci: si cammina lentamente. Questo vescovo non ragiona, il mio parroco ha paura: testimoniamo, incominciamo da noi prima, non siamo giudici degli altri, ma l'importante è sapere dove dobbiamo arrivare e non stare fermi. Chi sta fermo è perduto, ma la Chiesa non è ferma. Allora è chiaro: il

cammino è ancora da fare. Il dialogo interreligioso deve fare ancora moltissima strada, ma il solo fatto che si tengono degli incontri come, per esempio, a Milano si è fatto l'incontro ecumenico interreligioso con Martini, è importante. Lo Spirito lavora, la Chiesa non la facciamo noi con le nostre furbizie, con le nostre diplomazie, con le nostre filosofie: la storia della Chiesa la fa lo Spirito Santo che è Dio. E quando manda le sue grazie sui doni, cambia i cuori, cambia la storia. Non dobbiamo aver paura! E' vero che Lui senza di noi non fa nulla: Lui ha bisogno del nostro piccolo sì per poter fare cose grandi. E quale futuro allora ci aspetta di fronte ai grandi problemi economici, soprattutto del terzo mondo? E questa guerra fredda è proprio finita?

Ecco, io direi che siamo obbligati a stare insieme, che in un mondo che si unifica, la guerra non ha più cittadinanza, oltretutto anche per quelle armi spaventose che non consentono il primo colpo, ma distruggono tutto: non ci sarebbero più né vinti né vincitori, se dovesse scoppiare la guerra. Il mondo è talmente piccolo e unito che, se si incendia un angolo del mondo, piglia fuoco la terra; siamo obbligati a vivere in pace. Poi siamo cattivi, il peccato c'è nella nostra storia, c'è anche lo spirito del male che ci vuole distruggere, ma c'è la misericordia del Signore che non ci abbandona. Quindi, con fiducia impegniamoci e ricordiamoci proprio di questo: che il Signore non ci abbandona. Non siamo noi, ma è Lui che ha bisogno di noi, del nostro piccolo sì, perché senza la nostra disponibilità egli non compie le opere grandi: è la logica del Vangelo. Senza il nostro sì, il Signore non può agire, ma con il sì che anche Maria ha detto, può compiere cose straordinarie.

Se il frutto di questo incontro fosse solo questo, che qualcuno nel suo cuore rinnova la sua fede, dice il suo sì in un'epoca così bella, drammatica, ma piena di futuro, ecco valeva la pena che io facessi un salto fin qui. E ricordiamoci che la transizione a chi tocca tocca. Alla nostra generazione la storia e la

Provvidenza hanno assegnato il passaggio da un millennio all'altro, da una civiltà all'altra. Io non mi annoio, non si annoia nessuno, pensate che noi esseremmo vissuti nel Medio Evo, con tutte le processioni che non finivano mai. Viva il nostro tempo drammatico, viva il nostro tempo creativo. Noi siamo la generazione del radar: dobbiamo captare i segni dei tempi, illuminati dalla luce del Vangelo, innamorati della Chiesa che ci guida. Affrontiamo il mare senza paura e poi vedrete che dal nostro piccolo sì verranno fuori cose grandi, perché il nostro Dio non dice va', ma dice sempre: va' che io vengo con te. Che cosa volete di più? Se non ci fidiamo nemmeno di Lui, cambiamo mestiere.

### **Conclusione di don Giovanni Rigamonti parroco di Osnago**

Monsignore, anzitutto la ringraziamo di cuore per la sua presenza e per la riflessione. Al termine di questi incontri, il grazie a tutti i partecipanti. Qui al tavolo vedete Rino e lo conoscete e vedete me. Noi rappresentiamo la collaborazione generosa di diverse persone e associazioni: le Acli, la Parrocchia, il Circolino, la consulta socio-politica del Decanato e tanta altra gente con cui ci si è trovati perché si potesse realizzare anche questo appuntamento.

Io vorrei chiedere, se fosse possibile, due piccoli propositi. Il primo: le cose ascoltate come sempre vanno ripensate: uno non può partire con l'idea di dire sì ho capito. Occorre dirle e ridirle, pensarle, perché si sedimentino dentro di noi.

Per il secondo proposito vorrei rifarmi alla premessa che padre Sorge ha fatto questa sera: mettersi in ascolto.

Nessuno deve avere la fretta o la presunzione di capire sempre e subito. Proviamo a realizzare questo atteggiamento: quando si parla con una persona, anche se la conosci un po', fare lo sforzo di capire cosa sta dicendo e qual'è la sua intenzione.

Proviamo ad essere capaci di un ascolto autentico e del cuore.  
Mi sembra un gesto molto concreto, immediato e alla portata di  
tutti noi.  
Grazie. Arrivederci.

|                                                                                                                                              |             |          |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------|----------|
| <i>Presentazione</i>                                                                                                                         | Pag. 2      | Pagina 2 |
| <br>Ruolo delle religioni nella costruzione<br>della pace in Terra Santa<br><i>Mons. Khaled Akasheh</i>                                      | <br>Pag. 4  |          |
| <br>Le religioni nell'attuale situazione<br>con particolare riferimento alla pace<br><i>Mons. Luigi Manganini – Dr.ssa Rosangela Vegetti</i> | <br>Pag. 38 |          |
| <br>Il cristiano, costruttore di pace,<br>e i processi di cambiamento del nostro tempo<br><i>Padre Bartolomeo Sorge S.J.</i>                 | <br>Pag. 60 |          |

*Stampato in proprio*

*Appunti*

*Appunti*

*Appunti*

*Appunti*

*Appunti*

*Appunti*

